DELL'ARTE DELLO SCRIVERE

CONSIGLI

DI

RAFFAELLO CAVERNI

A UN GIOVINETTO

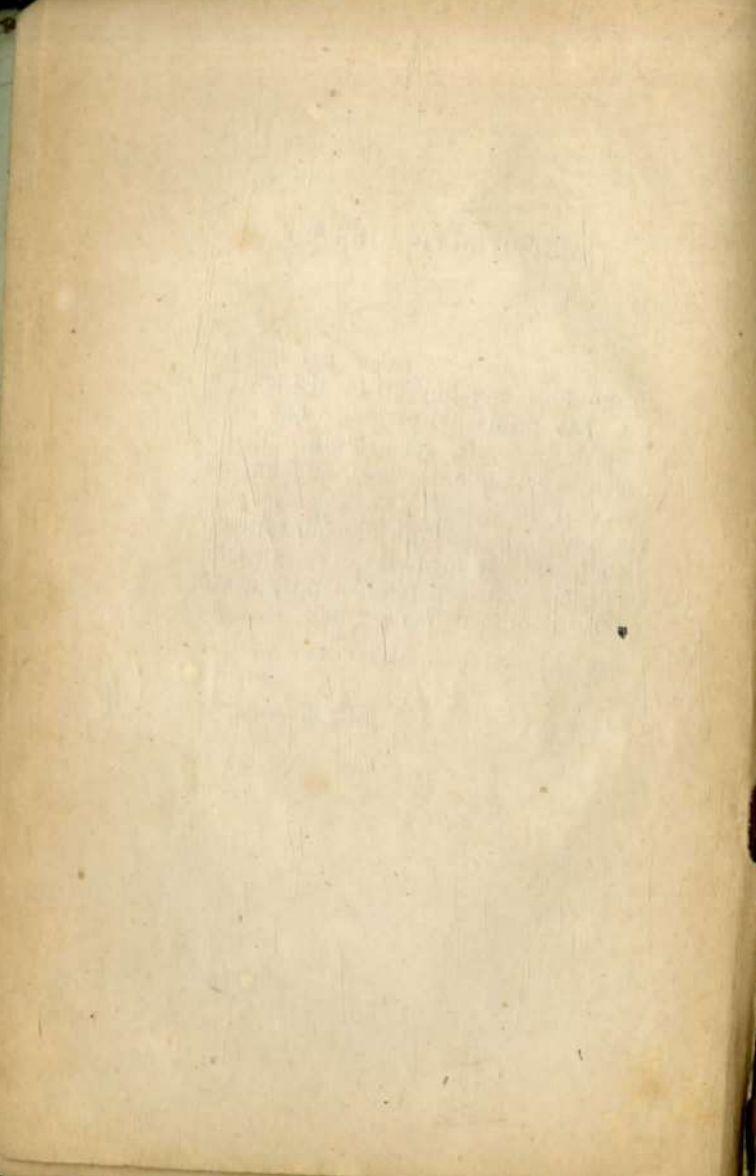
FIRENZE
PRESSO LA DIREZIONE DELLE *LETTURE DI FAMIGLIA*

1879

AL GIOVINETTO STUDIOSO

I consigli ch'io ti porgo nel mio libretto furono pubblicati fra il LXXII e il LXXIV prima nel periodico che s'intitolava *La Scuola,* poi nell'altro che gli successe col titolo di *Ateneo,* e finalmente in quest'anno nelle *Letture di Famiglia.* Ho voluto raccogliergli ora qui tutti insieme, per una memoria di quegli anni della mia vita, e perchè tu poss'avere questo ricordo dell'amor mio.

Quarata di Val d'Ema, a'dì 13 luglio 1879.

R. Caverni.

La prima volta che ti rivolgesti a me, per aver consigli intorno a' tuoi studi, e particolarmente delle lettere, mi meravigliai di quella fiducia che tu riponevi in me, e della preferenza che tu mi davi al di sopra di tanti altri, i quali ti avrebbero potuto consigliar più saviamente di quello che non potessi far'io, inesperto degl' insegnamenti delle lettere, e alle quali non ho dato se non poca parte de' miei poveri studi. Me ne meravigliai davvero, e domandandoti io la ragione di questa fiducia, e quale fondamento tu avessi alla speranza dell' utilità e dell' efficacia de' miei consigli, tu mi rispondevi: *perchè la mi vuol bene*. Da queste parole io concludevo che, secondo te, può l'affetto nell'istruire la gioventù supplire qualche volta alla scienza; e perchè così

credo anch'io, senza fare altre scuse, ti verrò dicendo liberamente quello che io creda doverti riuscire di profitto maggiore. Lo farò in tanti articoletti, per lo più brevi, perchè ti rimangano più facilmente impressi, e quanto io potrò meglio mi studierò di supplire alla vita della parola con l'arte de' segni. Io non seguirò un ordine logico appunto, ma dirò via via come meglio mi viene, o le tue domande porteranno e il bisogno. Mi terrò alla pratica più che a' nudi precetti, e ti verrò consigliando esercizi letterarii diversi, suggeriti per lo più da istitutori valenti. Vo'che tu intenda perciò fin da principio, che io non mi fo in questi consigli ritrovatore di metodi nuovi, ma io t'aiuterò a tradurre nell'atto pratico quelli, ch'io in me medesimo ho coll'esperienza approvati. Se qual cosa di nuovo ci troverai, non vo'che tu gli dia peso altrimenti, se non come di un mio capriccio; pure, ti prego che tu faccia esperienza anche di questi capricci. Fa' come chi si prova una veste nuova, che se la non gli s'assetta bene sul dosso, la prende e la butta via, o se no, la manda al sarto che la riduca.

Tu mi conosci e sai com'io t'ho insegnato

sempre riverenza ed ossequio a quegl'illustri uomini, che si sono meritati fama co' loro studi. Ma t'ho anche detto più volte, che la riverenza e l' ossequio non debbono togliere la libertà del giudizio. Se tu leggerai, perciò, che io non approvo certe cose e giudico diversamente dagli altri alcune istituzioni e alcuni libri, non intendo di detrar nulla alla fama e all'ossequio di coloro che hanno scritto que'libri o hanno dato mano a quelle istituzioni. Di più altre cose dovrei ammonirti, ma non bisogna, perchè le indovina l'affetto, e tu pensa intanto a raccogliere le virtù dell'ingegno.

I.

Dello studiare la lingua.

Come chi si pone alla pittura pensa prima ai colori, così chi si pone alle lettere deve pensare alla lingua. Da tutti i retori, e da' tuoi stessi maestri, ti sarà stato raccomandato più volte questo studio della lingua diligente, ordinato, continuo: e ti avranno anche detto com'è questo a noi

italiani un dovere e un bisogno. Hanno avuto ragione di dirti così, perch'è per la lingua che i popoli si stringono insieme e prendono vita e atto a nazione, e perchè essendo la parola ministra del pensiero, questo sarà tanto più efficace, quanto sarà quella ministra più fedele. Ma io voglio che tu riguardi la cosa un po' più d'alto.

La parola è immagine e anzi rappresentazione perfetta così di Dio, come dell'uomo; e dalla parola e dalla mente che la genera procede l'amore.

Per la Parola furon fatte tutte le cose che sono, e le tre grandi manifestazioni, che Dio fece di se all'uomo, furon fatte nella Porola Creata, nella Scritta e nella Incarnata. La creazione è la prima e sublime epopea contata dal Verbo, epopea che Mosè e gli altri agiografi scissero a nostra consolazione, e che, come in un inno lirico, fu compresa ultimamente dal Cristo. L'efficacia onnipotente della Parola di Lui dura ancora sulla bocca de' suoi sacerdoti; e se tu sei cristiano tu sei per la *parola*; e se tu vieni dalle tue colpe assoluto, e se nuova salute ritorna all'infermo animo tuo, è perchè Gesù

Cristo, invocato da te umilmente, ha detta una sua *parola*. Se tu sarai sacerdote o sposo, all'altare o al talamo, vedi che grandi cose son queste! ci sarai legato per sempre da una *parola*. Se sarai cittadino onesto lo giudicheranno gli uomini dalla tua *parola*. Queste cose ch'io ti dico, m'escono di mezzo al cuore come guizzo di lampo; ma tu meditale nel tuo segreto, e ti si faranno luce continua, lieto splendore. Io ti concludo intanto questo mio primo consiglio: mettiti allo studio amoroso della parola, non frugatovi dalla prurigine di letterato, ma mosso dal dovere di cristiano e di cittadino.

II.

Dell'uso che dee farsi de' dizionarii.

In aiuto allo studio della lingua si scrivono le grammatiche e i dizionari, e il numero grande degli uni e delle altre mostra che molto se ne giovino gli studiosi. Io considero che se sapientissimo è stato sempre reputato colui, che dette il nome proprio alle cose, i compilatori dei dizionari debbono

essere uomini sapientissimi e quasi onniscienti. Ma chi può tanto oggidì pretendere dagli uomini? Ecco dunque la principale causa dell'imperfezione de' dizionari. Nè a questo può essere rimedio la cooperazione de' più, perch' è difficile il compenetrarsi insieme ingegni, che hanno rivolte le speculazioni a oggetti diversi, e mancando all'opera unità, non può non riuscire imperfetta. Se si volesse fare una critica severa de' dizionari della nostra lingua, e anco di quelli che più vanno famosi, ci sarebbero da scrivere ben più ampi volumi che una *Proposta*. Ma poniamo che tu abbia alle mani un dizionario tanto perfetto, quanto può esser consentito alla scienza nostra. Credi tu che la definizione o la descrizione del compilatore, coll'esempio del classico che la dichiara, sieno sufficienti a darti piena e perfetta l'idea che da quel dato vocabolo è significata? Oh quanti errori vengono da quest'inganno che fanno a sè giovani e dotti! Veggo che si vanno oggidì compilando in gran numero dizionari tecnici: e io scommetto che, di mille, appena uno, e che pure abbia una qualche notizia di quell'arte e di quella

scienza, ha colto il senso pieno volutogli dichiarare dal lessicografo.

Se io non temessi che tu medesimo mi dovessi tacciare di esagerato, ti direi addirittura che tu dovessi guardar da lontano ogni dizionario; ma io mi limiterò solo a consigliarti che tu ne faccia uso più parco. I termini propri di una scienza o di un'arte non si apprendono in un istante, quanto ne bisogni a scartabellare il dizionario, e fermarsi a leggere quello ch'è posto sotto a quella data voce; ma meditando gli autori più eccellenti, che scrissero di quella scienza e di quell'arte. Allo stesso modo i significati interi delle voci proprie a ogni lingua, non si possono altrimenti apprendere che per la lettura attenta e diligente degli ottimi scrittori. T'abbatti, leggendo, in un vocabolo di cui tu non intendi il significato? Notalo e tira avanti, vedrai che lo scrittore lo dichiarerà in altro luogo, e, se non te lo rischiarerà di luce diretta, te lo rischiarerà da'reflessi l'ingegno meditante. Buoni sono in conclusione i più de' dizionari a mostrare come una statistica della lingua; utili sono i più de'vocabolari tecnici

per chi in una conversazione non vuol rimanere a bocca aperta, e i migliori di essi a certe persone e a certi usi possono essere giovevoli; ma di poco aiuto io reputo che sieno a te, che non devi cinguettare, ma comprender la lingua e avvezzarti a meditar la parola.

III.

Dell' uso delle grammatiche.

Chi sapesse descriver fondo a tutto l' universo, non lo stimeresti tu un grandissimo filosofo? Immaginati ora che chi si pone a descriver l' ordine, col quale si svolge in noi il discorso, e ne assegna le regole coll' arte grammaticale, non dovrebbe esser di quel filosofo meno valente. Tutto al contrario, si vede coloro che danno opera a scrivere o a insegnar la grammatica essere riputati gl' infimi nella gerarchia dell' insegnamento. Questo è per me un segno che non s' ha un giusto concetto di ciò che sia grammatica e di qui nascono i difetti delle scuole elementari. Tu, se vuoi seguire i miei poveri

consigli, non ti devi intrattenere per ora se non in quella parte della grammatica, che si tiene, diciamo così, al lato più materiale della lingua, come sarebbe la declinazione de' nomi, e la coniugazione de' verbi, e altre parti, che, per togliere un' immagine dal corpo animale, chiamerò articolazioni. Lo studio delle articolazioni del corpo, che gli anatomici chiamano *artrologia*, è lo studio delle parti che fra le prime si presentano all' osservazione, e sono, sotto qualche rispetto, esterne e superficiali: ma lo studio de' visceri e di ciò che è più intimo all' organismo, lo fanno in altra parte della loro scienza. Così voglio che tu faccia lo stesso. Lo studio più profondo e che più veramente si può chiamare grammatica, tu lo farai quando studierai la filosofia, perchè la grammatica partecipa e della logica e della ideologia e della psicologia e della cosmologia anco, se vuoi saperlo. E io non voglio che tu sii del numero di coloro che fanno divorzio delle lettere dalle scienze; voglio anzi che ti persuada fin d'ora, che le scienze sole posson dare vitale alimento alle lettere. Quando gli altri dunque credono aver com-

piuto il loro studio uscendo dalle scuole, e tu fa' conto d'averlo a incominciare.

Utili ti possono essere per ora, a conoscere quelle regole più materiali della lingua, le letture del *Torto* e del *Diritto*, e della *Ortografia* del Bartoli: le *regole* del Corticelli, la *Grammatica* del Bellisomi, e simili altri libri, intorno a' quali è pure a notare che molte di quelle ch'essi vogliono dare per regole impreteribili, non sono altro bene spesso che pedanteschi capricci. Tu non troverai per esempio modo o frase appuntata da essi per erronea, che non sia da qualche classico scrittore approvata. E uno ti rimbecca una frase notandola di francesismo, che un altro si va anfanando per iscoprirle origine e fisonomia italiane, e si scrivono volumi e si battaglia con tanto ardore da una parte e dall'altra, da dar materia a una bartacomiomachia. Qualcuno di questi libri puoi leggere con profitto di erudizione, senza però aggirarti la fantasia, perchè infine non hanno sanzione le leggi de' grammaticanti. Il consiglio ch' io posso darti in ciò, è che tu osservi i loro divieti quando tu puoi, quando cioè non venga a

offendersene la chiarezza, e lo consenta il cuore e l' orecchio.

IV.

De' migliori scrittori antichi, scrittori moderni, e modo di bene studiarli.

Gli scrittori, su' quali vorrei principalmente che tu studiassi la lingua, sarebbero i seguenti: *Lo specchio* del Passavanti, il *Buon governo della famiglia*, che va sotto il nome del Pandolfini, le *Prose scelte* del Machiavelli e del Davanzati, il primo e anche una buona parte del secondo de' *Dialoghi* di Galileo sui due Massimi Sistemi. Io fo questa scelta perchè fermandoti a consolare la vista sul verde delle frondi, tu ne possa, se non gustare in tutto, ammirarne almeno anche i frutti. E li sono frutti squisiti: di morale dottrina, nel libro del Passavanti; di precetti economici, in qualche parte nuovi anche ai moderni, nel buon Governo della Famiglia, libro che, a giudicarlo dalle materie, si consente volentieri con chi lo reputa opera dell'Alberti; d'avvedimenti politici e di alte con-

siderazioni sulla Filosofia della Storia, nelle prose del Machiavelli; di regole pratiche sull'agricoltura e di speculazioni sopra cose di Economia politica negli scritti originali del Davanzati; di chiare e sensate dimostrazioni sul sistema vero del mondo, ne' dialoghi galileiani.

Non ti spaventare a questi gran nomi, perchè di quelle scienze tu hai nel senso comune i principii, e i grandi scrittori non fanno altro che illustrare e trarre le conseguenze da quelli. Io spero anzi che ti dovrai meravigliare del trovarli così facili e chiari.

Agli autori scelti da me, e che vanno dal trecento. fino al secento, aggiungi le letture di scrittori moderni e specialmente di que'Toscani, che più si vanno accomodando agli usi, e fanno rifiorire i modi vivi del popolo.

Tu troverai nel Giusti un amico gioviale, nel Thouar un maestro che ti ama da padre. Tu vedrai nel Capponi il patrizio che s'accosta al popolo per nobilitarlo; e come esponga il Lambruschini in semplici modi popolari la nobiltà de' pensieri. Una buona scelta di prose moderne è nell'Antologia del Puccian-

ti, nella prefazione alla quale troverai alcune utili osservazioni.

Quello di notare le voci e le frasi, che tu vai ritrovando via via negli autori, è un esercizio consigliato da molti : io non t' aggiungerò se non qualche cosa intorno al modo di farlo. Scrivi su una faccia del foglio la nuda voce o la frase, e segna il numero della pagina, la parte in che tu l' avrai così mentalmente divisa, contrassegnandola colle prime lettere dell' alfabeto.

Ho detto mentalmente, sì perchè non mi piace che s' imbrattino i libri, sì perchè è bene avvezzarsi a scolpirsi i segni nella immaginazione, meglio che sulla carta.

Così, per esempio, se la voce da te notata si trova a pagina 15, nella terza parte di lei, basta che la segni 15 C, e ti sarà facilissimo il ripescarla.

I fogli poi così scritti sa una sola faccia, taglia in tanti foglietti che contengano ciascuno una nota e disponibili secondo l'ordine dell' alfabeto. Secondo quest' ordine riportali poi nel tuo quaderno, trascrivendo sotto alla voce notata o alla frase, il luogo dello scrittore, che il numero segnato e la

lettera ti farà trovar prontamente. E qui nel fatto del trascrivere il passo, ti raccomando che tu non lasci periodi smozzicati ma che abbiano un senso compiuto dal quale venga a illuminarsi di tutta la sua luce la voce o la frase; anzi non solo un senso compiuto, ma, se è possibile, una compiuta narrazione. Nè t'incresca l'opera quasi macchinale del trascrivere e ricopiare perchè ricopiando si vengono a notar cose, che alla semplice lettura sfuggono facilmente, ed è pure questo un'esercizio che gli antichi facevano, e che anche da noi moderni si potrebbe con molta utilità frequentare.

In un quaderno a parte nota le voci e i modi più belli, che tu raccoglierai dalla bocca del popolo, specialmente in que'luoghi e in quelle persone e in que' casi, ne' quali la parola esce più impressa dell'interna stampa, e poni que' modi popolari a riscontro con quelli scritti, notandone o la conformità o la differenza.

V.

Studio delle etimologie e sinonimie delle parole.

Dal bene rimeditar la parola vengono le qualità quasi tutte, che fanno uno scritto eccellente; proprietà, brevità, chiarezza, efficacia insomma. Tu userai una parola propriamente quando tu saprai quel che ella valga, e, quando ti rappresenta tutta l'idea, quella unica basta, e, rappresentandoti tutta intera l'idea, sarà chiara, ed essendo chiara in te, avrà anche sui lettori efficacia. T'è perciò necessario lo studio diligente delle origini e genealogie delle voci, delle loro composizioni, delle fortune da esse subite nel travasarsi di gente in gente, di secolo in secolo. Da' pochi esempi seguenti fai ragione della sapienza che potrai raccogliere e delle norme che di là ti verranno al retto scrivere.

Ricordare e *rammentare* si scambiano per sinonimi, ma se tu pensi che l'uno accenna alla mente e l'altro al cuore, tu vedrai su-

bito che si rammentano le nozioni e si ricordano gli affetti. I verbi *educare, istruire, insegnare* comprendono nelle loro etimologie un intero trattato di psicologia e di pedagogia. Il primo è da *educere* e vuol dire che l'educazione non istà nel mettere quel che non c'era, ma in trar fuori quel che c'era già benchè confuso e latente; non in piantare ma in fare che si svolgano i chiusi germogli, e le nozioni e gli affetti, benchè non sieno propriamente, pure sembrino una reminiscenza. Il secondo val quanto *porre in istiva*, e seguita all'educazione, perchè dopo mietitura si fa la bica. Il terzo vuol dire che non può fare altro il maestro se non segnare nell'animo e nella mente dell'alunno la via, ma correrla convien che l'alunno la corra da sè e il maestro rilevarlo dov'egli inciampica e casca, e medicarlo anche coll'unguento della carità se cadendo s'è fatto qualche corno alla testa. Se tu osservi che *considerare* ha l'origine sua da una voce che accenna alle stelle, e che *consigliare* si compone di due voci, che significano il salire coll'animo in alto, tu vedrai subito che considerare la terra, e ciò che di abietto è su lei, e con-

sigliare il male, non sa dirlo la lingua nostra se non isforzata a contradire l'origine propria.

Gran luce vedrai scintillare da alcune voci quando tu le rompa nelle parti che si giunsero insieme a comporle, e quelle specialmente (nella nostra lingua son molte) nelle quali entrano in composizione le particelle *in* o *con*. Ne' due verbi *compatire* e *consentire*, ad esempio, tu senti l'animo che si fa compartecipe agli altrui sentimenti e agli altrui dolori: sente e patisce insieme cogli altri. Aprirtisi un gran campo di luce vedrai pure dal comparare le voci usate dalle diverse lingue a significare una medesima cosa. Quel che la lingua nostra cristianeggiata appella *signore*, dalla soave prudenza che viene per l'esperienza senile, nell'antica lingua pagana era detto dal domare con forza prepotente.

Se tu paragoni le voci colle quali si significa il romoreggiare del tuono nelle varie lingue, tu potrai raccogliere da quelle armonie imitative una bella lezione di geografia fisica. Nell'Attica, regione che s'apre sul mare e non dà luogo alle riflessioni

del suono, il tuono è significato da una voce imitante un fragore istantaneo. Per gli antichi latini e per noi quella voce riflette il suono stesso del tuono ne' colli nostri e nelle nostre valli echeggiante, ma a' tedeschi è un ondular lungo lungo e cupo.

Nella *Fortuna delle parole* del Manno, in alcuni dialoghi filologici inseriti nella *Proposta* dal Monti, tu hai insieme e letture amene e materie a filologici esercizi. Ma se tu vuoi aver davvero un libro che t'insegni il modo e t'aiuti a meditar la parola, abbi continuamente alle mani i *Sinonimi* del Tommasèo, e la prefazione leggi attento e rileggi. Che se agli esempi recati da lui tu aggiungerai, in tante note, così per tuo esercizio, quelli ne' quali ti se' avvenuto tu stesso o leggendo o ascoltando, ti parrà quasi come un aver parte nel compilare quel libro, e la compiacenza modesta ti farà più dolce lo studio. Anche le brevi note filologiche, che lo stesso Tommasèo pone in alcuni libri da sè pubblicati, come i diversi volumi di *Letture* e i *Commenti* alle opere del Gozzi e di altri, non eccettuato lo stesso Alighieri, sono utilissimi. E più apprenderai da quat-

tro paroline di lui, che non dall'ammirare stupido, e dal magnificare stucchevole di molti commentatori loquaci. Quando si legge uno scrittore famoso, si sa che i pregi son grandi, e le bellezze son molte; ma tu non puoi credere quanto fermi l'attenzione, e metta in guardia a cansare i difetti il vederli notati lì dove si crederebbe che tutto fosse bello per tutto e tutto imitabile. Sarebbe a desiderare davvero che gli scrittori classici fossero commentati a quel modo da tutti i maestri.

VI.

Stile.

Stile è l'abito del far proprio a ciascuno, la forma che ciascuno imprime in ogni operazione sua col suo proprio suggello. Ogni operazione dell'uomo esce da tutto l'uomo, e tutto l'uomo ritrae secondo il congiunto in lui, anima e corpo. Lo stile letterario è una specie di quello più generale da me definito, e ritrae anche questo necessariamente dalle qualità dell'animo e del corpo. Tu infor-

merai perciò il tuo stile di eleganza e di forza, se l'animo avrai sereno e lo spirito attivo, ben composte e valide le membra del corpo, come organo in armonia, come stromento docile e pronto. L'animo non può altrimenti esser sereno che nella pace dell'amore di Dio e del prossimo, non può in altro che in fare il bene essere attivo. Pensa che tu se' sempre in Dio, come è sempre nella luce il tuo occhio; e come il sole, invisibile in sè, per il soverchio splendore, nella pura aria e nell'acqua limpida si riflette, nel terso cristallo si rifrange, e per tutte le cose si diffonde; così Dio invisibile in sè, riflette nell'anima tua e per le potenze di lei rifrange e per tutto diffonde i raggi della sua luce. Com' egli t' insegnò, invocalo sempre col dolce nome di Padre. E se egli ci è Padre di che temere? Non vedi tu il bambino com'egli si abbandona confidente in seno alla madre sua, e stretto negli amplessi di lei, di più null'altro teme, e, da ogni altra cosa sicuro, nella cuna del grembo e delle braccia materne s' addormenta in placida quiete? Chi turberà il tuo sereno, se tu pensi che Dio è più potente a difender te di quello

che non sia a difendere il suo bambino la madre? « Se tu se' meco chi contro a me? »

Spirito è vita, e vita è atto; morte dunque dello spirito è l'ozio. A rendere lo spirito sempre più attivo, è necessario rinfiammare il coraggio. E d'onde maggiore il coraggio che dal pensare alla Verità che dice: la fede è onnipotente? Tutto io posso in lui che mi conforta? Chi ha posto le leggi alla materia, non saprà dunque vincerne gl'impedimenti, o rivelocitarne gl'indugi?

A far sempre giova, diceva una donna scrittrice e santa; far dunque bisogna. E in ogni bell'opera, che farai mosso da quella carità colla quale t'insegna Gesù Cristo ad amare i fratelli; e in ogni nobile atto, col quale ajutato da Dio, e colle forze che egli pose nell'anima tua tu farai per combattere le tue proprie passioni; e in ogni ilare sacrificio che a Dio o alla patria o alla famiglia o a'fratelli infelici tu farai degli agi, della vita, e della quiete stessa dell'animo; e in ogni ben portato dolore, in ogni affettuoso sospiro, in ogni detto gentile, in ogni pensiero generoso, in ogni lagrima degna, in ogni sorriso, è un esercizio letterario di stile.

VII.

Quanto giovino le armonie esterne alle interiori armonie, delle quali s' informa lo stile.

Il corpo, mirabile capolavoro del Creatore, santificato dall'Uomo Dio, riserbato alle glorie della Resurrezione, vuol essere da te guardato con diligenza di cura riverente. Sano e ben disposto in ogni sua parte, ringrazia il Signore che te l'abbia dato così, e nel dono di uno stromento acconcio riconosci l'invito all'esercizio dell'arte. Infelici coloro che nella belletta fetida del vizio cancellano i segni impressi dalla mano di Dio! Stolti coloro che, diligenti forse in tener monda e salda la casa o la veste, poca cura si prendono di ciò che fa essere la casa e la veste, il corpo.

A tener sano il corpo giovano le frequenti lavande di limpida acqua fresca, battesimo di salute. E a que'benefici lavacri sottoporre non solo quelle parti, che l'uomo tiene scoperte, ma quelle anche ch'egli copre o na-

sconde. Può meglio salvare da certi vizii la gioventù una savia igiene, che non il misticismo incauto di alcuni.

D'acqua, d'aria e di luce ha bisogno il corpo più che del pane. Perchè tener così chiusa quella finestra, dalla quale il cielo ti manda un soffio di vento, quasi suo messaggiero a carezzarti? Perchè rabbattere quegli scuri, da' quali aperti ti manda il cielo, per la luce sua ancella, i sorrisi? Lascia che si riparino sotto gli ombrellini dalla luce piovente le nottole e l'emicranie; tu scopriti più che puoi alla luce, e non temere di attuffarti nelle sue vivifiche onde.

Ti rallegri la fiamma viva l'inverno, e que'cocci getta via, que' cocci esalanti veleno. Non t'incresca, come la quercia sul monte, indurare alquanto le membra, e l'animo fortificare a' rigori benefici del freddo.

Agli occhi acqua fresca, che al battere delle palpebre si diffonda per tutto il bulbo, e s'insinui sotto ogni piega. Lascia bevere ad essi più che puoi la luce di Dio. Le luci artificiali nè troppo fioche nè troppo vive: proscritti i petroli. Le veglie non prolungate mai: a un giovinetto, che non

isciupi il tempo, sono anche d'inverno le ore del sole sufficenti, da aver poco bisogno della lucerna prosaica. Non prendere il mal vezzo di leggere a letto. Alla tua età non debbeno essere gl'insonni frequenti, ma, se ti scorre qualche ora della notte insonne, raccogli l'anima in quegli alti silenzi e pensa a Dio, a'tuoi cari, alla tua propria coscienza. Pensa quanti in quel punto giacciono nel letto o infermi o agonizzanti! Nè vo'che tu legga mai fuori a spasso o in carrozza. Nel prospetto ampio de'cieli e della terra leggi piuttosto il libro, che hai sempre dinanzi agli occhi aperto, della natura, e questo, che ti do ora come precetto d' igiene, ti sarà, per lo meno, anche pascolo all' immaginativa, e ti gioverà a inacutire l'ingegno l'avvezzare a discernere le cose minute e lontane la vista. Anche agli orecchi, e nel padiglione e allo sbocco del condotto auditivo, lavande frequenti, e ricrearli nelle varie armonie. Non tabacco al naso, non odori artefatti. Se innocui, conviene avvezzarsi a ogni sorta di cibi, e prima che al gusto, lasciarne la scelta allo stomaco.

Non sono nè dovrebbero essere alieni

da'precetti delle lettere i precetti dell'igiene, e le lunghe passeggiate a piedi, a ricreare la vista nell'aspetto così vario, e nella varietà così armonica dei monti e de' colli, de'ruscelli e de'fiumi, delle erbe e degli alberi; e le corse su per l'erte ardue protratte finchè lo conceda l'affollar del torace, e i pieghevoli moti armoniosi dell'agile danza, e gli ardimenti del nuoto, e i reggimenti di veloce corsiero, e l'errare della caccia avventurosa, e la varietà de' viaggi, possono essere tutti esercizi di stile.

VIII.

Poesia.

Prima la poesia e il canto, e poi la prosa. I primi suoni che mette il bambino, escono modulati nel canto. Dicendoti io qualche cosa degli esercizi di poesia, nè io saprei o potrei farti, nè tu intendi a divenire poeta. Non perchè sia invilita quell'arte divina, ma perchè ormai questa età più non la porta. La vita delle nazioni somiglia alla vita stessa degl'individui, e trapassa per

le medesime età; dall'infanzia alla giovinezza, dalla giovinezza alla virilità, e da questa alla vecchiezza. Alla gioventù s'addice il canto e il Medio Evo cantava; ma questa età a noi è passata e più ormai non si canta; si conta. Aspettare perciò poeti all'età nostra è volere raccogliere fiori in gennaio, e ti parrà ciò tanto più vero, se aggiungi il difetto dello strumento all'inspirazione perduta. È un fatto dai filosofi osservato, e che tu puoi riscontrare comparando le antiche colle nuove scritture, che, *quanto più cresce il servigio che le parole prestano al pensiero, tanto più le immagini sembrano quasi allontanarsi e scolorire*. Di qui è che il bambino, il quale riveste sempre il pensiero d'immagini e rappresenta le idee per simboli, è necessariamente poeta; ma questo colore di poesia a mano a mano sbiadisce, che più l'idea si va col tempo specificando, e s'incarna nella parola. Di qui la poesia naturale del trecento, e la nostra natural prosa.

Le minuzie di quello che chiamano esame, metodo analitico, positivismo, hanno tarpato il volo dell'arte, la quale incominciò a sve-

nire al tempo della così detta Riforma, nè è speranza oramai che si possa riavere. Tutto è varietà dispersa oggidì, ma l'unità manca, l'unità ch'è forma di bellezza. E perchè il bello è come alito odoroso del vero, questa mancanza del bello è indizio dell'aridità della scienza. Quale scienza infatti è oggidì in fiore? La naturale, collo sparpagliarsi in tante minuzie senza che un principio la informi, va perdendo ogni giorno più di scienza l'effigie.

Ma io ti veggo rannuvolare in volto, e in atto come di chi deglutisce l'amaro. Quando pure fosse vero quello ch'io dico, non sarebbe perciò a disperare, ma rassegnarsi a quello che è condizione dell'età, parto del tempo. Se a noi non è concesso il canto, possiamo nulladimeno consolarci nella memoria del canto passato, come della lieta gioventù passata consolasi il vecchio. Nella memoria rinverdire l'immaginazione, e la stanca fantasia far volar sull'affetto.

IX.

Letture poetiche; modo di profittarne.

Altri i libri ne' quali ammirare l' altezza del canto, e l' animo commovere alla loro inspirazione, altri i libri da' quali ricavare agli esercizi dell' arte le prime norme e gl' impulsi. Se rivestire il pensiero d' immagini e l' idea rappresentare per simboli è fattezza propria del dire poetico, io ti consiglio di cercar prima que' libri, ne' quali la necessità delle immagini, a poeticare l' umiltà del soggetto, torna più viva anche al senso dei meno esercitati. Di questi libri te ne propongo tre: le Georgiche di Vigiglio, il Giorno del Parini, e le Odicine scelte di Anacreonte, a' quali anche aggiungerei l' Invito a Lesbia del Mascheroni, se tu avessi maggior copia di notizie intorno alle scienze naturali. E perchè tu possa meglio rilevar l' arte nel dar vita alle cose più morte, e persona alle più comuni, (nel qual fatto la poesia, come il nome suo dice, par quasi una creazione), io ti consiglierei questi esercizi. Scrivi nel

tuo libretto il nome semplice o delle cose o delle persone o delle azioni, e sotto il modo come il tuo poeta le dice. Tu sei nelle Georgiche? Sotto i nomi, per esempio, *zodiaco, raccolta, vaglio, aratura, innesto,* scrivi il modo come, a significare il zodiaco, e la scarsa raccolta e la pingue, e l'aratura e l'innesto Virgilio sa dire. Tu sei nel *Giorno?* e sotto i nomi *caffè, moro, pipa, trictrac,* ecc., poni i versi, ne' quali quelle stesse cose dice il Parini. Vedi con quant'arte sa dare, anche a quelle, che sarebbero più ritrose, forma poetica il Mascheroni.

Ma l'inspirazione e la dignità vera del canto, dopo Omero e Virgilio, de' quali non dico ora, tu la troverai ne' quattro grandi poeti, vanto dell'Italia. Del Petrarca però e dall'Ariosto ti bastino que' saggi, che le varie antologie ti danno, chè tu non sei ancora maturo a sentire la delicatezza dell'uno, nè a scoprire la sapienza della vita, che s'asconde sotto il velo de' versi strani dell'altro. Leggi intanto la Gerusalemme, intorno alla quale ti avvertirò d'un pericolo da cansare, l'artificio dell'arte. Il Tasso nella poetica, come il Buonarroti nel disegno,

(ti parrà forse strano), furono occasioni del corrompersi l'arte nel secolo appresso; perchè la loro eccellenza invitò ad imitarli e, perduta l'ispirazione, la forza diventò sforzo, e tornò in artificio l'arte dei loro imitatori. Così s'udirono le bombe dei Marini e degli Achillini, e si videro le frasconaie de' Bernini, e de' Borromini, singolari diminutivi di nomi! Quel contagio non è più endemico oggidì, ma è epidemico sempre, e convien guardarsene. Io ti consiglierei perciò a leggere insieme colla Gerusalemme le Stanze del Poliziano. Ma quella, che dovrà essere tuo studio continuo, e della quale, insieme cogli esemplari d'ogni genere d'arte, trarrai documenti di storia, e notizie varie di scienza, e, che più importa, conforti al bene, è la Commedia dell'Alighieri.

X.

Di alcune nuove interpretazioni della Divina Commedia.

Quanto a illustrare il Poema sacro sia stato scritto da cinque secoli in qua, puoi ve-

derlo nella Bibliografia del Colomb de Batines, e in quella compiutissima del Ferrazzi. Chi non crederebbe che tutto fosse ricercato in quell'oceano immenso? Eppure non è così. È avvenuto come quando un primo osservatore ha fatto rivolgere gli occhi a una plaga del cielo, che tutti guardano pur là, e non pongono mente a qualche stella che scintilli solitaria in qualche seno riposto; o come chi si ostina a frugar solamente dove sa che altri ha trovato. In prova di ciò mi contento di recare per ora questi luoghi.

Nelle terzine 32-34 del C. xvi dell' inferno paragona il P. il romore fatto da Flegetonte, che si rovina giù nel burrato di Gerione, al rimbombare dell' Acquacheta, che, là sopra S. Benedetto in Alpe, diroccia impetuosa. La ragione di quel rimbombare, oltre all' altezza di quella cascata, reca Dante alla grande copia dell' acque costrette a cadere per una *sola discesa*, dove a dar loro sfogo, che non tumultuassero così fragorose, dovrebbero *per mille* di quelle scese *esser ricette*. È questa l'interpetrazione che si presenta schietta a chi legge, ma i commentatori arzigogolano intorno a non so che ricetto

di monaci o di soldati, e il principio dell'alveo di un fiume sarebbe divenuto per essi o caserma o convento. L'altro luogo è nel C. XIII pure dell'Inferno. Sotto il verso: « costui par vivo all'atto della gola » scrive uno dei commentatori veduti da me: « al moto dell'alitare; » scrive un altro: « a quel moto della gola che l'uomo fa respirando. » Ma non posero mente que' valentuomini che la gola non fa respirando alcun moto, e che del respiro non apparisce altro segno che l'affollare del petto. L'atto che fece Dante, al vedersi contro la sua espettazione guardar bieco a' dannati, fu un atto di deglutizione. Se tu pensi che la saliva si secerne in copia sotto quelle impressioni morali, nelle quali si trovava allora il Poeta, e ti ridurrai in simili casi all'esperienza tua propria; vedrai quanto il deglutire dovesse essere a Dante naturale. Nel deglutire si che la gola fa un atto, perchè la saliva passando dalla bocca all'esofago fa sollevare e portare innanzi la laringe e l'osso ioide (il pomo di Adamo) nella gola di Dante, a quel che vedesi ne' ritratti, assai rilevato. A questo segno riconoscono le anime che il so-

pravvenuto era vivo, perchè il deglutire è atto della vita organica. E tu devi sapere che Dante applica agli spiriti le dottrine di S. Tommaso intorno ai corpi assunti dagli angeli, secondo le quali gli angeli possono esercitare ne' corpi assunti le azioni comuni a' corpi non viventi, come la loquela e il canto, ma non già quelle proprie alla vita organica, come il deglutire, il respirare, il nutrirsi. Così intenderai altri luoghi simili del Poema, e se tu troverai che le anime cantano, ridono e non respirano, non farai più le meraviglie che faceva Giovita Scalvini.

XI.

Di alcune cose astronomiche della Divina Commedia.

Le notizie elementari che tu hai della sfera, e que' pochi pensieri, che hai potuto raccogliere dalla lettura di alcuni libretti popolari di astronomia, ti sono ala valevole a farti salire con me ne' cieli dell'Alighieri, intorno alla scienza de' quali, a' pochi saggi

seguenti, vedrai come abbiano franteso, e come frantendano tuttavia i commentatori. Te li citerò così come mi cadono nella memoria. Nel C. xxi dell'Inf., alla t. 39, interpetrano quel « dirietro al sol » seguendo il corso d'oriente a occidente. Epppure è chiaro che il cammino di Ulisse, secondo ch'è narrato da lui medesimo nella terzina appresso, fu volto a ostrolevante. A cessare la confusione, consiglierei perciò che quelle parole « dirietro al sol » tu le intendessi: dalla parte di dietro del sole. Immagina il sole in sembianza di Apollo che guardi il polo nostro. Tutti coloro che guardano il nostro emisfero lo vedono di faccia; gli abitanti dell'altro emisfero, non avendo riguardo alla parallasse, alle spalle o diretro. Ulisse dunque dice di aver rivolto il cammino all'emisfero australe, luogo dove il sole, che qui mostra la faccia, di là mostra il dorso.

Se qui i commentatori pongono in contradizione il Poeta, altrove gli farebbero dire uno sproposito. Nella t. 1 del C. viii. del Paradiso, intendono quella parola *epiciclo* in senso proprio tolemaico, e tu sai

che Tolomeo « in cambio di far girare il pianeta (parole del Cagnoli, le quali ti prego a rileggere) per l'orbita sua circolare, cui pose il nome di deferente, lo fece andare per un altro cerchio appellato epiciclo, che aveva sempre il centro nella circonferenza del primo » e così architettò egli per ispiegare le stazioni de' pianeti *e il variar che fanno di lor dove*. Ma al sole e alla luna, che non fanno stazioni nè retrogradazioni, bastava, senza epiciclo, il deferente. Se dunque la luna non ha epiciclo, quel di Venere non è il terzo, ma il secondo. Tu intenderai perciò quella parola no nel significato astronomico, ma nel senso di orbe o di giro.

Apri un po' il libro al C. x del Paradiso :

E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe meno
E giù e su, dell' ordine mondano.

Accenna qui il P. al beneficio che viene alla terra dalle varie stagioni per l' obliquità dell'ecclittica, e dice che, quando fosse questa o maggiore o minore, e *su* e *giù*, o, come t'insegnano i commentatori, in cielo e in terra, sarebbe manco l'ordine del mondo. Che dovesse venire alla terra disordine lo

intendo, ma quale disordine verrebbe a essere in cielo, quando l' ecclittica cadesse sull'equatore o si levasse infino al polo? Io direi qui che per ordine mondano è inteso l'ordine di sola la terra, e non di tutto l'universo; e che il senso della parola *mondo* sia ristretto alla terra appar dal contesto· Negli avverbi *su* e *giù* dunque tu intenderai accennati i due emisferi terrestri, fra i quali il sole continuamente sale e discende.

Ma più inconsiderati que' commentatori, i quali, per esempio, per la plaga, *sotto la quale il sol mostra men fretta*, e alla quale era Beatrice rivolta, intendono il meridiano, o per quella parte *ove il mondo è più vivo*, piuttosto che il zodiaco, intendono il cerchio dell'equinozio; non ripensando punto che meridiano e equinozio sono relativi solo a' riguardanti dalla terra, e non dal cielo.

Ma di queste cose, che forse potrebbero parer dette con libertà irriverente, me ne rimetto al giudizio de'dotti e anco al tuo proprio, se vuoi.

XII.

Quali autori possano esser commento alla fisica dantesca.

In molte cose concernenti la Fisica, per aver voluto fare di Dante uno scenziato del secolo XIX, hanno i commentatori data tutt' altra intenzione a' versi di lui, e in ciò tolto gran parte della loro bellezza natía. Ti addurrò ad esempio la fisica del fulmine, la quale ricorre così frequente. Quel che di essa Dante poteva sapere, è tutto raccolto nelle seguenti parole, ch' io ti compendio dalla Metereologia di Aristotile. « Le nubi generate dall' esalazione umida (quella che ora chiamano evaporazione) raccolgono nel loro seno l' esalazione secca e ventosa, (la quale risponde in gran parte a quella ch' è chiamata elettricità dalla fisica moderna,) e sollevandosi sempre più quelle nubi nelle regioni dell' aria vanno perdendo a mano a mano del loro caldo, e perciò si condensano sempre più, e premono l' esalazione secca che hanno in sè chiusa, e la

costringono a schizzar via di là dentro, come un nocciuolo fresco strinto dalle dita. Questa esalazione poi s'accende e si fa visibile, e in accendersi commuove la nube e fa il tuono, come accendonsi le legna crepitando. »

Ora intenderai perchè dia l'Alighieri l'epiteto di *spesse* alle nubi, e vedrai come non bene i commentatori intendano dei venti proprio, ossia de' commovimenti dell'aria, la t. 8 dell' ottavo canto del Paradiso. Que' venti non sono altro che l'elettricità della nube, la quale è visibile nel lampo, ma invisibile quando, avventandosi a' corpi, si rovina attraverso ad essi furiosa, per andare a disperdersi poi nel suolo producendo così gli effetti della folgore tremendi; folgore, che gli antichi chiamavan vento, come noi la chiamiamo ora aura elettrica.

Aristotile rendeva ragione del tuono secco dicendo che allora la nube era squarciata con violenza subitanea; ma quando l'esalazione secca non trova facile dalla nube la via, e si viene sfogando a poco per volta; il tuono allora, diceva, fa sentire l'ondular lungo della romba sua cupa. Queste cose

t' illustreranno nel C. xiv del Purg. la t. 45, e nel C. xxxii la t. 37, dove non è bisogno ricorrere alla teoria di Anassagora, che insegnava il lampo esser preso dalla nube alla sfera del fuoco, alla quale sfera parve ad alcuni che accenni quella terzina nell'ultimo verso. Perchè se tu pensi che Dante tratta della velocità del moto, e che, secondo Aristotile, deve la folgore venire tanto più impetuosa quanto la nube è più fredda, e che la nube è tanto più spessa e più fredda quanto più sale in alto; vedrai la ragione perchè Dante accenni al confine più remoto.

Aristotile reca al vento non solo le cagioni del coruscare del lampo, e del rimbombare del tuono, ma e i fatti più spaventosi del terremoto. Di qui il commento al v. 57 del C. xxi del Purgatorio, e al v. 133 del iii dell' Inferno. Di qui anche vedrai come il grave tuono, che ruppe l' alto sonno al P., non è il tuono d' infiniti guai nè altro, ma il tuono grave del terremoto.

Fra' terremoti e i vulcani le relazioni erano conosciute anche agli antichi, e a' vulcani accenna il Nostro nell' viii del Par., dove dice caligar la bella Trinacria « non

per Tifèo, ma per nascente zolfo » ossia per quello che chiamano nel linguaggio moderno acido solforoso, il quale esalato insieme con altri vapori e decomposto, fa che per sublimazione poi ne nasca lo zolfo.

Queste poche cose t'ho voluto accennare, perchè tu debba avere un saggio di quelle prove, colle quali vorrei dimostrarti che alle cose fisiche della Commedia, non ne'libri moderni è a cercare il commento, ma in que'soli, a'quali Dante poteva avere attinta la scienza; scienza da lui appresa, e non come pretenderebbero alcuni, indovinata.

XIII.

Errore de' commentatori che interpetrano la fisica antica di Dante con la fisica nuova.

Le scuole di Galileo e del Redi, che allo studio delle scienze fisiche e matematiche sapevano nell'ingegno elegante congiungere quello delle lettere amene, ebbero grande efficacia nel richiamare le menti de' let-

tori su' luoghi scientifici del poema. Basterebbe che tu sfogliassi appena i libri del Guiducci, del Dati, del Magalotti e del Vallisnieri, perchè, in proposito di osservazioni naturali, tu vedessi, e massime nell'ultimo, i versi danteschi con frequente amore citati. La nuova via tenuta da que' valenti piacque poi anco a' semplici letterati, che la corsero con pecoraggine spensierata; e non contenti a dare a Dante la scienza tutta de tempi suoi, lo vollero precursore della scienza dei giorni nostri. Ma quella spensierataggine, sai, è faceta. È noto, per esempio, essere stata opinione di Anassagora e di Democrito che il biancheggiare della via lattea non fosse ad altro dovuto che all'albore di innumerevoli stelle indistinte; ed eccoti alcuni ostinarsi a farne merito a Dante con vanto orgoglioso. Non era egli nella fisica antica insegnamento vulgato che i gravi tendessero al centro della terra, ch' era riputato centro dell' universo? La dottrina platonica, la quale insegnava le cose tutte dell' universo collegarsi insieme per forza di amore, e desiderarsi e cercarsi a vicenda, ispirò a Dante quel verso famoso,

per cui il Monti e il Foscolo predicarono lui precursore del Newton. E precursore anche del Torricelli e del Cassini lo fecero altri nella teoria de' venti, o nella scoperta della luce zodiacale. Ma che poteva egli sapere Dante, prima del Torricelli, se non quello che intorno all'origine de' venti ha nella Metereologia Aristotele, e nelle sue Pneumatiche Erone? E anche il fisico alessandrino, benchè conoscesse bene per l'esperienza gli effetti che fa il calore nell'aria, effetti in un luogo da Dante così bene descritti, nel venire nulladimeno a dire de' venti, non sa altro ripetere se non che e'son *gagliarde esalazioni*. Nel C. IX dell'*Inf.* non devi creder dunque che dica i calori essere *avversi*, perchè « l'aria scaldata, crescendo in volume, riversa, per equilibrarsi, le sue più alte colonne sulle più fredde: quindi i gran calori dell'una parte del globo danno venti dall'altra », ch'è un anacronismo nell'ordine storico delle idee; ma sai perchè dice quei calori *avversi?* perchè, secondo Aristotele, i calori vengono da parte avversa a quella dov'è la materia propria de' venti: questa di sotto, quella di sopra.

Più faceti poi quando, non contenti a far Dante indovino delle idee, lo vogliono indovino anche de' fatti. Saltò in testa al Vespucci o a Giovanni da Empoli che le quattro stelle descritte nel 1° del *Purgatorio*, fossero quelle che osservarono essi stessi nel Crociero del Sud; ed eccoti il Magalotti e il Guiducci, (tanto può l' amore di novità anche in colti e liberi ingegni,) predicar Dante divinatore de' cieli. I loro detti puoi credere che furono ripetuti dalla turba de' belanti, ma facendo poi altri senno, dissero che anche non facendo Dante indovino, poteva avere avuto avviso di quelle stelle dall' Almagesto: alcuni altri poi si studiarono di riscontrarle con alcune stelle della Nave e dell' Eridano. Ma lasciando le ragioni astronomiche, per le quali si potrebbe provare non essere le stelle dantesche da riscontrare con nessuna di quelle con tanto studio da moderni commentatori cercate fra le note agli antichi; se dice Dante che furono « non viste mai fuor che alla prima gente », perchè volete voi che l' avessero viste o Tolomeo o il Polo? Far dire a Dante quel che non volle, ti par egli un bel garbo?

Io vorrei, al contrario, perchè Dante è tanto grande che non ha bisogno d'essere rialzato da queste zeppe, farti notare come i primi accenni astronomici non sono molto felici, e come, a tempo che scriveva l'*Inferno*, non era così addentro alla scienza come si mostrò nel *Purgatorio*, e più ancora nel *Paradiso*. Ti sieno indizio di ciò le macchie della Luna, che, nel *Paradiso*, gli danno materia a una lunga dissertazione erudita, e nell'*Inferno* niente altro sono che Caino e le spine; e Galassia, che nel *Paradiso* biancheggia distinta di minori lumi e maggi tra' poli del mondo, niente altro è poi nell'*Inferno*, se non la via di latte, che si fa ricotta.

Ma io non sarei entrato in queste cose di erudizione a te forse non opportuna, e avrei usato più miti parole, se non mi premesse di tenerti bene in guardia contro un vizio, che nel caso di che si tratta, seguitando così, non farà possibile mai la storia sincera delle scienze naturali e delle scoperte all'Italia.

XIV.

Di alcune interpretazioni che guastano in Dante o la bellezza dell'immagine o la semplicità del concetto.

Vereconde di quasi virginale modestia dovrebbero essere le osservazioni estetiche, che commentatori e maestri fanno sulle opere de' grandi scrittori; perchè nel sentimento del bello è un non so che d'intimo e di quasi religioso, e all'anima raccolta in sè non pare potersi acquietare che agli influssi dell'Alto. E in verità Dio rivela alle anime pure le bellezze dell'arte, e i clamori che i commentatori sollevano dintorno all'anima contemplante, sono spesso sacrilega profanazione. Di meno intime bellezze e intorno alle quali si permette esercitarsi alcun poco l'ingegno mi piace di farti qui un cenno, perchè tu veda come di quelle bellezze non poche sono in Dante o sgualcite dall'alterazione de'codici o contraffatte e illanguidite dall'avere i commentatori franteso l'oggetto, da cui Dante tolse le immagini.

Io non so, per es. perchè nel XXXIII del Purg. s'abbia a leggere quella barbara voce *attuia*, parendo probabilissimo che sia venuta per avere l'amanuense scambiato un *b* con un *t* e scritto *attuia* invece di *abbuia*, come il Foscolo legge. Nè alla t. 38 del XXIV vedo perchè s'abbia a leggere *adesso*, piuttostochè *ad esso*, se a volere ricavare un senso dal primo convien mettere a tortura l'ingegno, e il secondo è così facile a intendere e di così efficace espressione!

Qui pure nel v. 58 del XXIII, domanda l'Alighieri a Forese purgante il peccato della gola: « però mi di' per Dio che sì vi sfoglia. » Prendono i commentatori l'immagine dello sfogliare dall'albero; immagine poco conveniente, come tu vedi. Ma, invece che dall'albero, prendila dagli strati muscolari e adiposi che si compartono nel volume del corpo dell'uomo; vedrai quanto l'immagine sarà più conveniente e perciò anche più bella. L'assomigliare a'fogli di un volume gli strati muscolari ne'corpi animali, e il dimagrare di questi al diminuire di quelli per lo sfogliarsi, poteva esser suggerito al P. dagli antichi metodi anatomici, secondo i quali

dividevansi i muscoli in strati. Nè ti debbono parere strane le carte del volume della Luna (Par. II) e la compagine dell'aria (Par. XIII), perchè se la superficie lunare piuttosto che l'opera del fuoco, come pare, avesse patita quella dell'acqua, e vi s'alternassero, come nella terra, sedimenti alluviali; si concederebbe a'selenologi poter parlare di strati e di stratificazioni, come gli strati, in che si comparte l'aria, son conceduti al linguaggio de'fisici moderni. Ma quello ch'è strato nel volume de' corpi sulla bocca de'nostri scienziati, è, seguitando l'immagine tolta da'libri, una carta o una pagina nel linguaggio dell'Alighieri. Allo stesso modo non è strano come parve a qualcuno il *dissigillarsi* della neve al sole (Par. XXXIV), se tu pensi che le forme cristalline di lei sembrano come da sigillo esservi impresse.

Un'altra bella immagine è annebbiata dal significato, che alcuni commentatori danno nel C. II del Purgatorio alla parola *conte*. Chi la deriva da *cognitus*, chi da *comptus*. Ma intendendola nel senso medesimo che l'usò Dante nell'Inferno, dove il Buti spiegò *cagne conte*, cagne ammaestrate; le saette

conte dal sole vorranno dire ammaestrate già o esperte del gittare, e sarà posta la differenza che è fra il primo levar del sole, quando i raggi di lui incerti sorgono a illuminare le prime vette de'monti, e il giorno già fatto, che spande sicura per tutto la letizia della sua luce.

XV.

I commenti de'classici allo scolare dovrebbero esser fatti dalla voce viva del maestro.

La gratitudine a' commentatori della Commedia, benemeriti per le buone intenzioni se non sempre per l' opera, è dovere di civiltà e di coscienza; ma io non saprei a dir vero quanto que' commenti possano essere nelle scuole opportuni. E non alla Commedia solo, ma anco a' classici latini, io non so perchè s' abbiano a tirare a piè di pagina i versi; e l' iscrizione « commenti ad uso delle scuole » mi parve sempre e satira e insulto. Perchè dicevo fra me: ma nelle scuole non sono maestri? e i giovanetti non si mandano alle scuole perchè

apprendano da' maestri? E la voce viva del maestro non dovrebbe bastare essa sola a commentare i libri? A che dunque stampare commenti per le scuole, se non per dare ad intendere che i maestri sono meno maestri degli scolari? I commentarioli a' classici fanno per lo più questo effetto, che a' maestri tolgono l'utile fatica e la necessità d'andare a ricercare le fonti, e gli scolari fanno meno attenti alle dichiarazioni de' maestri. Che se il maestro non in tutto conviene col commentatore e ci aggiunge del suo, ecco nascere nell'animo e nella mente del giovanetto diffidenze e confusioni. Si lagnano che pochi sono ora gli abili maestri, ma se rimangono coperti dietro le siepi de' volumi e le tende de' giornali!

L'istruzione d'oggidì non ha più quella freschezza di vita che aveva in altri tempi quando i giovani andavano peregrinando a Atene, a Parigi e a Bologna, a Padova, a Pisa, a Pavia, pur per attingere la scienza alla bocca de'maestri, come a sorgente zampillante acqua viva.

Ora non si comunica più la scienza corrente in onda piena armoniosa, ma rifranta in

spruzzoli crepitanti attraverso a' bucolini delle lettere dell' alfabeto. Iddio benedetto non ci dà la prima istruzione ne' libri, ma ne' baci della madre nostra, ne' suoni vezzeggianti di lei, ne' suoi arcani sorrisi: e se potessero i maestri farci tanto progredire nel rimanente degli anni, quanto una povera donna, senz' altra scienza che quella dell' amor suo, sa farci progredire negli anni primi; chi sa a quale altezza potrebbe venire la sapienza degli uomini. E tu, abbi fede ne' tuoi maestri, e interroga essi più presto che i libri; anzi non essi soli, ma tutti quelli che tu stimi e ami, e accogli nell' animo docile i loro insegnamenti.

Io non so se potessero i libri tutta dichiarare la mente di uno scrittore, e additare i più riposti segreti dell' arte; ma quando pure giungessero a tanto, e lo scrittore avesse tal virtù, da non parere pedante, la voce viva dovrebbe riuscire vie più efficace, e da' frutti si vedrebbe quella differenza che è fra un albero cresciuto in una stanza chiusa, a' bagliori di una luce elettrica, e un altro educato ne' campi aperti alla luce viva.

XVI.

Del modo più conveniente di commentar la Divina Commedia a un govinetto.

Ma perchè si vogliono pure commenti, e stampare oggidì Dante senza commento parrebbe quasi una canzonatura o una sfida, si dichiari per quali lettori si fanno i commenti, e posto uno scopo, là indirizzino le loro mire e tendano le loro forze i commentatori. Per chi non va a scuola principalmente si facciano i commenti, e, fra quelli che non vanno a scuola, distinguano i commentatori e veggano in quale parte s' abbiano a illustrare più di proposito i libri secondo i bisogni.

Se io dovessi fare un commento per te, un commento alla Commedia accomodato alla tua età e a' tuoi studi, non vorrei fare altro per ora che dichiarare il senso letterale in que' versi, che o per qualche notizia un po'meno comune, o per qualche costrutto o per qualche arcaismo s' appresentassero dei meno chiari. Del resto poi niente. Niente

di note estetiche, se non forse in margine segnati con asterisco que' versi, che l' Alfieri e il Tommasèo giudicaron più belli; e ciò non come sentenza inappellabile, ma come un richiamo a fermare la tua attenzione a ricercare il perchè paressero a loro que' versi tali. Che se tu sentissi altrimenti, alla libera.

Le molte cose che tu non puoi intendere ancora, meglio è lasciarle, che l' ingegno non si sgomenti. Perchè mettersi a voler dare ad intendere tutto, se tutto intendere in Dante massimamente è impossibile a un giovinetto, e se i maestri e i commentatori non intendono tutto essi stessi? Che male sarebb'egli se trovandosi a dover dichiarare un passo dove ci bisognerebbe il lungo e meditato esercizio di scienze difficili e non comuni, si dicesse e si scrivesse una volta al giovinetto « qui nè io nè tu ci possiamo intendere » si dicesse e si scrivesse con umiltà generosa?

Ma oggidì i giovanetti tutto debbono intendere, e parrebbe viltà indegna confessare la propria ignoranza. Tu, non far così. Pensa che non si sale se non per gradi, e,

chi salendo pretende di non posare il piede su'gradi, volando precipita. Ricordati che chi riconosce i suoi termini è possidente: i poveri, gli esuli e i vagabondi non riconoscono termini.

Se meditando e notando t'abbatti in qualche passo difficile, non fare come i più, i quali si persuadono d'avere inteso perchè interrogati hanno la bella virtù di non star mai zitti; ma se l'animo in quelle ragioni non ti s'acquieta con pace serena, scrivi addirittura: « buio » e la luce verrà e ti sarà merito a intender davvero la confessione sincera.

XVII.

Dell'uso de'disegni geometrici ne' commenti alla Divina Commedia.

Con più d'efficacia, nell'animo e nella mente dei giovanetti, s'accende la scienza per la via degli occhi, che non per quella degli orecchi: le prime notizie al bambino vengono per gli occhi. Io vorrei perciò che nel mio commento, più e meglio che per parole,

le illustrazioni ti venissero per disegni con ordine diligente pensati, con eleganza d'arte condotti. Vorrei anche aver cura de' tipi e del colore della carta, che quel candore abbagliante consuma la vista così che giunti a trent'anni, non si può più leggere oramai una pagina senza gli occhiali. Ma i disegni, que' disegni, de'quali intenderei fregiarti il commento, gioverebbero non a te solo, ma a molti altresì di coloro, che hanno fama di dotti. Fa veramente pietà il sentire commentatori, anche de'più valenti, nel dichiarare l'ordine e la via e gli atti de'due poeti, scambiare sovente la sinistra colla diritta mano, e uno con l'altro verso, e una plaga con l'opposta del cielo; frantendere l'ordine dei seggi assegnati nelle foglie della mistica Rosa a'beati; e tante altre cose confondere e mal dichiarare a parole, quando, a tutto intendere e fare intendere con evidenza, pochi tratti di matita sarebbero stati bastanti.

Io questo non ho saputo mai intendere: come senza ricercare le misure, la forma e l'intero ordine della fabbrica dell' *Inferno* e del *Purgatorio;* la distanza, le grandezze

e l'armonia delle sfere celesti, persuadano a sè e agli altri i commentatori d'aver tutti insieme compresi gli atti non solo, ma e i sensi, e aver gustate tutte le bellezze del dramma; che sarebbe come pretendere di aver tutto veduto e ammirato un giardino, senza sapere il luogo ov'è posto, e le dimensioni e i poggi e le valli che lo circondano, e da qual parte i soli gli vengono e i venti.

Nella gran mente dell'Alighieri tutto è geometricamente architettato; e per via di studi pazienti sono riusciti matematici illustri a ritrovare quelle giuste misure nell'ammirabile composizione del tutto. Ma i letterati, i quali non si sono presi altra cura che delle parole, delle frasi e delle immagini, pare abbiano dimenticato quegli studi, o gli credano alla illustrazione del Poema non necessari. Lasciando della necessità, della quale t'ho toccato di sopra, pare a me che que' letterati chiarissimi tengano chiusa alla mente de' giovani una sorgente di bellezze tali, per cui unico davvero fra tutti i poeti del mondo è il Canto dell'Alighieri. In conclusione, vorrei che a

ogni cantica precedessero disegni geometrici della grande conoide dell'*Inferno* e della montagna del *Purgatorio* e delle sfere del cielo, secondo le misure pensate e nell'alta mente del poeta descritte: dico geometrici e non fatti così a caso, come in molte edizioni si vede, ma che tu stesso potessi, sapendone le misure, ricostruirle preciso sopra una data scala di proporzione; studio utilissimo, esercizio piacevole.

XVIII.

Dell'uso de' disegni dell'arte.

Molte sono le edizioni della Commedia adorne di disegni, ma non son ad altro, per lo più, che a balocco: e chi volesse cercare in quelli un'aiuto all'immaginazione, se la troverebbe ingombra piuttosto d'immagini perverse; e chi cercasse nelle linee, per l'ombre e i rilievi, immagini e affetti, più potentemente espressi dal disegnatore per la via della luce, di quello che non potesse il

poeta per quella de'suoni, troverebbe piuttosto scorbiature agli occhi e confusione alla mente. Non vo'nulla dire di certe figurine un po' troppo carezzevolmente condotte (in alcune edizioni ne ho viste) e sulle quali tu non potresti fermare lo sguardo, senza sentirti salire un rossorino abbagliante alle guance. Que' disegni a me, dunque, non piacciono, perchè inutili, per lo meno. Eppure, quando fossero scelti con amore diligente, e quando al bello dell'arte tenessero con-congiunta l'espressione del vero, potrebbero tanto giovare; risparmiare tante lunghe, inefficaci parole.

Coll'intenzione d'illustrare il divino poema, posero mano al bulino il celebre Flaxman, ch'io sappia, e il Dorè; ma l'asciutto inglese e il francese frondoso male fanno ritratto delle forti e sobrie fantasie del grande Italiano. Oh dove ne sono andati i disegni di te, Michelangiolo nostro! quale sventura c'involò quelle carte parlanti alla vista i pensieri sublimi del tuo concittadino?

Non avendo noi una raccolta dantesca di disegni, condotti da una mano stessa, disegni ispirati al Poema e degni dell'arte

italiana, vorrei si scegliesse, e alla scelta invocherei l'aiuto di letterati artisti e di artisti letterati, de' quali, fra noi, anche oggidì, non manca. Nè le sculture e le pitture degne, ispirate al sacro Poema, da Giotto al Bartolini, sarebbero poche. Di quelle vorrei farti fare, o al bulino, o alla camera ottica, copia con diligenza elegante; e di quelle, sottovi i versi corrispondenti, vorrei fregiarti il commento. Il Caronte, per esempio, quale vedesi disegnato nel Giudizio di Michelangiolo, e sotto scrittavi la terzina:

Caron dimonio con occhi di bragia, ecc.

La Sacra Famiglia di Giovanni da S. Giovanni e sotto que' versi così belli d'accorato affetto materno:

Ed una donna in sull'entrar con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio.....

La fiducia del Bartolini, e sotto quel verso del *Purgatorio*, che dice starsi un'anima santa,

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.

Ma chi avesse e agio e tempo e studi, troverebbe altre immagini a quei versi meglio appropriate. Così vedresti dove perda nell'esprimere potentemente l'idea, dove s'av-

vantaggi l'arte del disegno su quella della parola; e in un'occhiata, oltre all'aiuto che all'intendere può venirti dalla fantasia risvegliata, avresti una lezione sulla storia dell'arte del disegno, un esercizio di stile, un'utile ricreazione.

XIX.

La Divina Commedia commentata dal vivente linguaggio popolare toscano.

Di molte voci e locuzioni più sicuro e più pieno ti verrà il commento dalla lingua del popolo viva, che non da quella dei letterati rimorta. Io, secondo il solito, per esser breve, non vo'recartene che questi esempi. Chi sente tutti i giorni chiamar *conio* il nolo che i nostri contadini pagano al padrone per l'uso degli arnesi da fare il vino e l'olio, o de'vasi da conservar l'uno e l'altro, non dubita del significato di quella stessa voce nel XVIII dell'*Inferno*, e alle tanto strane dichiarazioni de' letterati commentatori sorride compassionando. E i vetturali e i contadini e le povere donne fra Signa e Montelupo, ripetendo ogni momento il

nome di Pelago detto di un tratto della via nazionale pisana li presso alla Golfolina, dove Arno in antico faceva un pelago cupo; intendono assai meglio, e possono fare intendere, a chi degni ascoltarli, che siano que'pelaghi cupi, de' quali parla Dante nel XVI del *Purgatorio*, meglio assai di molti chiarissimi commentatori.

Questa 'ncroia e *to 'ncroia* io ho sentito dire più volte in campagna da una madre a una bambina chiedente con lamento uggioso per levarsela d'attorno; e l'epa di maestro Adamo risonante forte come tamburo e in tuono d'uggia lamentosa, è detta, forse, *croia* da Dante in questo senso.

Se qualche letterato si rammenta di avere udito frequente sulla bocca del popolo quella imprecazione; « che ti possa seccare la lingua » non avrebbe dubitato, parendogli la locuzione un po'strana, che forse il seccare che è nell'ultimo verso del XXXII dell'*Inferno*, si dovesse intendere dell'inchiostro della penna.

A' tempi del Borghini la voce *lacchetta* per coscia di bestia da macello era viva; ora potrebb'essere che insieme con *lacca* vivesse in qualche angolo della Toscana:

ma *lacchezzo* in alcun dialetto vive tuttora. *Lacca* è voce dantesca, la quale i commentatori in luoghi diversi intendono in significato diverso. A me pare che nè al Canto VII dell'*Inferno*, nè altrove possa quella voce avere altro senso che di fianco o di coscia, trasportata, come spalla e piede e simili altre voci, dalle parti dell'animale a significare le parti di un monte. Nel Canto XII intesa la parola *lacca* in questo significato, il senso vien chiaro, niente altro volendo denotare il P., se non il pendio della valle. Ma che quella parola, denotando in senso proprio un membro del corpo animale possa in senso traslato denotare il fianco di un monte, n'è conferma il verbo, che s'è formato di lei *dilaccare:* verbo pure usato da Dante e interpetrato da'commentatori tutti: *Sbranare*, *dilacerare*, *smembrare*. Anzi io non so intendere questa loro contradizione, e non so vedere perchè dieno a quella voce un significato in un luogo e un significato tutto diverso in un altro. Credettero, forse, che non bene s'accomodasse quel senso all'intelligenza del passo nel Canto VII, sopra citato, nel quale

tutti rendono la voce *lacca* valle, fossa, profondità, cavità. Potrebb'essere che tu almeno te ne persuadessi, riducendoti alla memoria la costruzione della fabbrica dell'*Inferno*. È l'*Inferno* dantesco una grande valle di figura conoidea, che s'apre alla superficie e s'appunta nel centro della Terra. La rigirano internamente varii ripiani digradanti a modo d'anfiteatro, e sostenuti da grandi arginature verticali, che dove per qualche accidente commossi, non sieno stati rovinati, si tengono su su in equilibrio. Per *lacca* s'intende appunto qui e nel XII una di queste arginature verticali, perchè a chi le riguardi di sotto in su appariscono essere come il fianco di una montagna. Il perpendicolo di ciascuna arginatura non darebbe da un girone all'altro possibile la discesa, e perciò immagina Dante che vi si scenda per un'apertura fatta nel massiccio della *lacca*, a capo alla quale sta in tutti i gironi un demonio per guardia. Quel verso dunque e il seguente interpetrerei così: « Scendemmo nell'apertura fatta dentro alla quarta *lacca*, e scendendo prendemmo più della dolente ripa. » A che me-

glio intendere, ti farò osservare che proiettando ortograficamente la grande conoide infernale sur un piano orizzontale passante per il centro della terra, tutti quanti i gironi appariscono come una ripa, che ricinga intorno Cocito. Prendere più di questa ripa vuol dire avvicinarsi sempre più all' asse della conoide. Bene perciò dice che scendendo prendevano più della ripa, perchè l'obliquità della scala moveva dall'apotema verso l'asse della figura. Così interpetrando, mi pare che oltre all'avere un'idea di più, quale è quella della direzione della scala, si venga a cessare l'inconveniente che è a dare a una medesima voce in più luoghi una significazione tanto diversa. Mi pare sia ciò confermato e dal contesto e dalla collazione di questo col verso 6 del medesimo Canto.

Ma questo di farti commentar Dante al popolo, sarebbe lavoro, sul quale mi tratterrei più volentieri a dilungo; tanto piacevole, tanto appropriato alla tua età e a'tuoi studi lo riputerei, e tanto sicuro. (1)

---

(1) Posson leggere i giovani studiosi il Dizionarietto di *Voci e modi nella Divina Commedia, compilato da Raffaello Caverni* (Firenze, 1877.)

XX.

Dante commentato da Dante, e dai poeti e prosatori italiani.

Commentare Dante con Dante è ottimo metodo; anzi non solo Dante ma tutti i grandi scrittori, e gli uomini onesti si dovrebbero commentare con le loro stesse parole ed azioni. Una parola, che tante volte riguardata in sè può parere un' ingiuria, commentata con altre solite uscire di quella medesima bocca, può avere senso più mite; ond'è che quel metodo può riuscire logica prudente, carità di senno. Non usarono, rispetto alla morale, la carità di questo metodo coloro che condannarono Dante di eretico da alcune sentenze divise. Rispetto alla critica poi, questo esempio ti basti. È dubbio se il *nerbo del viso* si debba intendere dell'atto del vedere, o del musculo locomotore dell'occhio. Ma comparando il significato che dà il P. in altri luoghi alla parola *nerbo*, non dubiterei di dire, che *nerbo* è il muscolo o l'affilatura di lui tendinosa. Il

dubbio, cred'io, nacque dopo le osservazioni argute del Monti. E se *Micol effigiata ad una vista* vuol dire che il dipinto mostrava la figliuola di re Saul affacciata a una finestra; *chiudersi il cielo di vista in vista* non vorrà dire, come i commentatori t'insegnano, chiudersi il cielo di stella in stella, ch'è un confondere le immagini, uno de'benefizi tanti, dei quali si può avere obbligo a'più de'commentatori. Ma della fecondità di questo metodo e dell'utilità che ti può venire in seguitarlo, te ne sia prova il libro del P. Giuliani.

Un altro utile metodo e un bello esercizio di stile, è commentare Dante con gli altri scrittori. Tieni preparato un tuo quaderno, e leggendo libri di prosa e di poesia, di svariato argomento, scrivi in esso numerati via via que'luoghi, ne'quali ti se'abbattuto leggendo, risonanti o la frase dantesca o il concetto. Alla fine poi scrivi un indice ordinato per le cantiche e i canti, accennando al numero sotto il quale cade il luogo notato, e alla pagina del quaderno. Così ti sarà facile ritrovare i passi per entro al tuo quaderno dispersi, e avrai come un rendi-

conto della pingue o della scarsa raccolta.

Simile esercizio e commento ti sarebbe a leggere negli altri scrittori i luoghi trattanti o accennanti a'luoghi stessi trattati o accennati dall' Alighieri, componendoti così una specie di Antologia, che nella sua varietà raccolta in unità d'intenzione ti dovrebbe riuscire profittevole e amena. Farinata nel X dell'Inferno, e Farinata nelle storie del Machiavelli; Chirone nel XII, e un'ode del Parini; Guido di Monforte, in questo stesso canto, e quello che di Guido è nell'VIII libro della Cronaca del Villani; Capaneo e Amfiarao nel XIV e nel XX del Nostro, e Capaneo e Amfiarao della Tebaide di Stazio; Mosca Lamberti nel XXVIII, e quel che di Mosca ha nelle Storie sue l'Ammirato; Buoso da Duera nel XXXII e nella Cronaca del Malespini.

Così del Purgatorio, la Pia del canto V, e la leggenda del Sestini; la pittura di Traiano e della vedovella nel X, e la graziosa narrazioncina del Novellino; Giotto e Cimabue, e il Vasari e il Baldinucci; la Niobe del XII e quella delle Metamorfosi; Lizio da Valbona nel XIV, e la novella del Boc-

caccio; Ero e Leandro nel XXVIII, e il Poemetto di Museo. Così seguita nel Paradiso. Di cose scientifiche d'argomento uguale o simile a quelle trattate nel Poema, puoi nelle lezioni del Giambullari e del Gelli fare abbondante raccolta, e, per le cose fisiche, nel Varchi e nel Galilei, segnatamente la lunga questione sulle macchie della Luna trattata nel II del Paradiso, e questa stessa trattata ne'Dialoghi de' Massimi Sistemi.

T'esalterai in te medesimo vedendo, da te araldo convocata, schierarsi innanzi al gran Padre la letteraria famiglia.

XXI.

Del discerner le cose lette, e del modo di ordinarle.

Un utilissimo esercizio da fare leggendo gli altri grandi poeti, che a te debbono essere più famigliari, è quello del discernere e dell'ordinare. Distingui ne' varii ordini di narrazioni, di descrizioni, di comparazioni ecc. le cose; e le narrazioni, le descri-

zioni, le comparazioni ordina poi secondo le materie, e trascrivi secondo quest' ordine i passi. Questo esercizio, ch'io imparai leggendo nel Tommaseo, mi duole averlo applicato a me troppo tardi; ma, se ti ci metti per tempo, ne vedrai frutti abbondanti.

La lettura degli altri minori poeti giova variare secondo l'età, l'indole e le materie: di tutti delibare qualche stilla, anche de'meno perfetti. Non nel molto leggere stanno gli utili esercizi, ma nel ben leggere, ossia nell'osservare. E le osservazioni tue minute e diligenti vo'che tu le faccia più di proposito sull'armonia de'versi e sul numero, esercizio necessario allo studio dell'arte poetica, e del quale poca o nessuna cura si prendono i retori. Buone osservazioni sulla testura del verso sciolto fece il Mamiani, e sulla quantità e varietà e bellezza de'suoni il Tommasèo; e sarebbe stato bene, all'incremento delle lettere italiane, che quei valenti avessero scritto di ciò le regole a'giovanetti. Non già ch'io invochi una prosodia del verso italiano, a modo della prosodia del Porretti: Non ci mancherebb'altro! Ma il far conoscere le regole giova a più presto

schiettamente sentirle, e, sentite, poi con più sicurezza usarle: io già invocherei, piuttosto che regole, esempi. Dall'armonia viene al verso, così come alla prosa, grazia e leggiadria, senza le quali non può piacere la bellezza, perchè nel numero è moto di vita.

Quel volto ha regolari le forme e perciò è bello, ma, perchè è senza grazia e melenso, non piace. Molte poesie sono belle, ma essendo melense non piacciono, perchè nel numero non senti le Grazie muovere soave la danza.

XXII.

Esempi di bello scrivere in prosa.

La prosa bella è negli scrittori moderni come negli antichi è la poesia bella. Dovendoti io perciò proporre esempi di bello scrivere in prosa, non saprei uscire da'valenti scrittori moderni. Non già ch'io reputi inutili gli antichi, e i men prossimi a noi; dico anzi che il percorrere tutte l'età della letteratura italiana infino a'suoi primi

principii, è cosa non solamente proficua, ma necessaria, perchè, quantunque ne'moderni raccolgansi le virtù dello stile venutesi acquistando via via dalla coscienza degli scrittori, come nel lago del cuore raccogliesi il sangue da' rivoli e da'canali venosi; è necessario nulladimeno il risalire alle fonti e seguitarne con amore le vie o dirette o tortuose o aperte o nascoste corse da quell'onda vitale; com'è necessario, a tutto comprendere l'organismo del corpo, il seguitare con ordine diligente il corso del sangue dal cuore a' vasetti capillari, o com'è necessario, a rettamente intendere, lo scendere per le premesse nella conclusione. Se tu avessi altra idea o se tu credessi d'avere a studiare negli antichi con altro intendimento, direi, scusa, che tu fossi in errore. Perchè chi fa lo stile della prosa sono le idee, e le idee negli antichi sono come in embrione, ma l'alito di Dio poi nel tempo le feconda. L'idea fecondata, come vitello in uovo, poi si segmenta, e ogni segmento impersona. Lo studio della prosa negli scrittori, da' più antichi ai moderni, è dunque come uno studio di embriologia

ideologica. Ingiusta è perciò l'accusa che danno alcuni a' trecentisti che sieno poveri d'idee, come ingiusto sarebbe accusarne il bambino. E'non è che non ci sieno le idee, è che ancora non le vediamo. Per queste ragioni io crederei molto bene appropriata a comunicare le idee ne'giovanetti, la lettura degli antichi scrittori, e le antologie si potrebbero ordinare per materie e per secoli. Poniamo ch'io avessi a comporre un libriccino da dare a un giovinetto le prime notizie delle scienze naturali. Crederesti tu ch'io volessi uscire a un tratto a parlare di paleozofiti, di crittogame e di fanerogame, di strati eocenici e pliocenici? io sceglierei quel poco e quel retto, che trovassi negli scrittori da Brunetto a Galileo. Poniamo ch'io avessi a comporre un trattatino di Filosofia (e perchè non si potrebbe farlo se si fa d'Astronomia e di tante altre cose più remote dallo studio dell'uomo, e perchè non si potrebbe incominciare a far riflettere il giovanetto un po' su' principii del senso comune, dal quale muove la filosofia vera?) io sceglierei que' luoghi che trovassi da Dante al Pallavicino. Poniamo ch' io vo-

lessi fare un trattatello della Dottrina cristiana. Sceglierei dal Passavanti al Segneri. Di tutti questi trattatelli e d'altri simili si comporrebbe la mia antologia, che nello svolgersi delle idee, mostrerebbe le vie per le quali trapassando s'è venuto a formare lo stile, e il giovinetto ne seguiterebbe lo studio secondo il metodo naturale. Raccogliere bisogna a ogni età da quell'albero i frutti quali e come e' può dare; e credi che non riuscirebbero così scarsi, nè così insipidi, quali una critica troppo leggiera ti vorrebbe far credere. In parecchie novelle del Sacchetti, in alcune del Boccaccio e del Firenzuola, (cito un genere di componimenti che può parere de'più leggieri) è più senno, dicerto, che negli scritti di alcuni moderni, i quali tengono di morale cattedra canora. Nè vuoti punto di cose sono l'Alberti, il Vinci, il Castiglione, il Machiavelli, il Davanzati, il Botero, il Gelli, il Varchi; e ne' dialoghi del calzettaio tu senti il filosofo che vuole la riforma della scienza e de'costumi, con quella temperanza ch'è propria del senno italiano, e nel peripatetico tu riconosci il precursore di Galileo. Dico del peripatetico

Varchi, che così belle cose scriveva sull'ottica e sopra altri punti della scienza naturale, e che in un libro stampato a solo fine d'infarinarne il frullone, ha queste parole memorabili: « *Sebbene il costume dei filosofi moderni è di credere sempre, e non provar mai tutto quello che si trova scritto nei buoni autori e massimamente in Aristotile, non è però, che non fusse e più sicuro e più dilettevole fare altrimenti, e discendere qualche volta alla sperienza in alcune cose, come* verbi gratia *nel movimento delle cose gravi, nella qual cosa e Aristotile e tutti gli altri filosofi senza mai dubitarne hanno creduto, et affermato, che quanto una cosa sia più grave, tanto più tosto discenda, il che la prova dimostra non esser vero.* » Così il libro dell'Alchimia (e chi dai cruscanti in fuori l'avrà sentito nominar mai?) il libro dell'Alchimia preparava i Dialoghi delle Scienze Nuove.

XXIII.

Del compendiare.

Molti sono gli esercizi, che educatori valenti, e valenti scrittori hanno suggerito

a' giovani, che si vogliono addestrare nella difficile arte del dire; ma quelli del compendiare, del confrontare e del tradurre paiono a me i più sicuri di tutti.

Nell'arte del compendiare è quasi parte della virtù creativa; e, se tu badi bene, la vita così vegetabile come animale è un moto incessante di svolgimenti e di compendi. L'individuo si svolge e nel seme o nell'ovolo, poi si compendia. Delle forze che governano l'universo della materia, e la compongono in così varia e così soave armonia, mentre l'una raccoglie, stando, tende l'altra a spiegare fuggendo. Così pure, la più intima vita dell'anima si spiega nei desiderii, e si raccoglie nelle speranze; e la vita dell'intelletto, come sistole e diastole in palpito di amore, nell'analisi e nella sintesi continuamente va e viene.

Compendiare non sta, come i più credono e fanno, nel mutilare spietato, ma nel condensare per modo, che nel piccolo così tutto si raccolga il grande, come la pianta nel seme, come l'animale nell'uovo, come l'immagine del sole nel fuoco del cannochiale, come le premesse nella conclusione.

Prendi d'un libro o un capitolo o un paragrafo, o quale altra parte più vuoi, purchè stia da sè, e leggi e medita: poi provati a dire quelle stesse cose in meno parole possibili, ma in modo che dal tuo breve scritto possa la mente di chi legge aprirsi nelle più ampie viste del suo autore, come l'occhio da un forellino guardando s'apre nel prospetto ampio delle campagne e dei cieli. Così t'accorgerai quali sono quegli scrittori, che sono più pieni o più vuoti di idee: e osservando quali sono quelle cose, nelle quali lo scrittore s'è trattenuto più volentieri, e che pure si sarebbero potute sottintendere, ti sarà facile rilevarne e l'indole e il fine.

Compendiare anco giova gli scritti suoi proprii. Scrivi distesamente di un tema, poi, quello che ti s'è venuto svolgendo in tre pagine, per esempio, studiati di condensarlo in sola una pagina. Questo che può parere atto simile a quello del noto oste che secondo i letti, adattava ai mal capitati avventori le gambe, non è nè voglio che sia; ma come etere compresso risplende di tutta la sua luce più viva, t'accorgerai

che la tua paginetta si farà splendente di più viva chiarezza. Apprenderai da simile esercizio quale ordine abbiano fra sè le idee, e quali giovi più lumeggiare che il lume loro si rifletta e faccia vedere le più lontane; quali giovi a presentare in iscorcio, quali altre distese.

Come colomba, dato il primo colpo dell'ali vola portata dal desiderio al dolce nido; così vola l'ingegno, dal volere portato, ricevuto il primo impulso. Ma chi si mette a perseguitarlo non sa che sia la gioia del sentirsi portare con soave moto spontaneo. Non sa che l'anima muove da segni della parola, ma è portata poi al dolce nido della verità sull'ali leggere dallo spirito di Dio, che dove vuole spira.

XXIV.

Del confrontare.

Guarda quella laminetta di cristallo di rocca così levigata e piana nelle sue due superficie: sarebbe invisibile, così è trasparente, se le leggere ombre de'lati non ti

dessero indizio de'rilievi. Guarda quel diamante dalla mano del giolliere distinto in così varie e così molteplici inclinazioni di faccie; pare una stella viva a vedere, così scintilla di luce. La ragione è perchè il diamante manda da tutti i lati i riflessi e l'un raggio s'avviva nell'altro, e ne moltiplica gli splendori.

Così giova a destare più vivi gli splendori della bellezza nelle opere d'arte, compararle fra loro, e sotto varii riguardi osservarle. Ecco qui la scultura antica del Lacoonte, e i versi di Virgilio. Leggi e poi guarda. Guarda, poi torna a rileggere, e guardando e leggendo considera chi e in qual parte, a destare per le immagini la verità dell'affetto, sia stato più potente o lo scultore o il poeta. Quel che l'uno ti parla, l'altro lo tace, e il silenzio lascia alla fantasia scolpire più vive le forti membra del padre e le delicate de'due giovinetti lottanti nelle agonie di un' orribile morte. Di qua forse venne al canto di Ugolino l' ispirazione. Due padri infelici rimoiono fra le morti de' loro figliuoletti innocenti: ma quanto diversi i casi, quanto diverso il modo della

morte e le cagioni! ambedue descritte co'loro propri colori stemprati in lacrime e sangue.

Raffronta autori greci e latini e italiani. Il Proteo, per esempio, di Omero, e quel di Virgilio. Arianna abbandonata in Catullo, e Olimpia nell'Ariosto. Eurialo e Niso e Cloridano e Medoro; uno stesso tratto di storia nel Villani, nel Machiavelli, e nell'Ammirato; una medesima vita nel Vasari, e nel Baldinucci; un'argomentazione simile in Cicerone, e nel Segneri.

Raffrontare un autore con sè medesimo è forse l'esercizio più sicuro per farci esperti dei più minuti avvedimenti dell'arte. A ciò giovano le varianti lezioni, e sarebbe bene che gli editori adempissero i desiderii del Tommaseo. Di alcuni classici italiani pubblicava le varie lezioni il triestino Racheli' varianti lezioni di alcuni de' più diligentemente accurati scrittori dettero gli editori milanesi. Queste gioverebbe preferire alle altre edizioni, e sieno pure più dotte di commenti ciancieri, più gaie d'immagini seducenti, più lussureggianti di carte cilindrate e di tipi.

Paragona quegli scritti dove un mede-

simo autore tornò a trattare lo stesso argomento, o per dirlo con più breve efficacia, o per meglio dilucidarlo, o per dargli maggior rilievo nell'ordine di tutto insieme il soggetto. Tali sarebbero gli scritti di Galileo, del Rosmini e degli altri capiscuola, i quali, secondo le varie occorenze, avevano a ravviare i ritrosi, e persuaderli delle loro nuove scoperte, o de' loro nuovi pensieri.

Gli scrittori diligenti che sentono le difficoltà tremende dell'arte amata, e si veggono lontani da quel segno di perfezione, al quale riguardano con desiderio; sono in continuo studio di correggere i propri scritti nel succedersi delle varie edizioni. Queste giovrebbe comparare fra loro, e osservare e notare, dove correggendo l'autore megliora, dove ammiserisce per il soverchio studio minuto.

Materia abbondante a questo esercizio la potresti avere negli scritti del Tommasèo, artista impareggiabile. I libri di lui sono per lo più un mosaico di pietre preziose e lucenti, che escono di un disegno per entrare a comporne un altro, e l'autore le raffina sempre più nel riprenderle in mano, e le

assetta nel disegno nuovo al luogo loro con studio amoroso. Chi disprezza que'libri perchè, come dicono, sono rifritti, non sa che può essere un'arte di rifriggere, senza che la pietanza sappia di rifriggolato, e sarebbe bene che i cucinatori di libri apprendessero quell'arte tutti a quel modo.

Questo ti raccomando, che nell'osservare e nel notare i modi variati da uno scrittore valente nelle successive edizioni, non ti lasci imporre dall' autorità di lui, sia pur grande, ma che tu dell'aver migliorato o peggiorato ne scriva il pensier tuo liberamente. Rileggendo poi quei pensieri e quei liberi giudizi, nel bisogno sentito o di confermarli o di riformarli, avrai un indizio certo e quasi una misura del progredire più o meno lento, più o men sicuro, che farai negli studi.

XXV.

Del tradurre.

Significare le idee stesse, i pensieri e le immagini di uno scrittore antico o di uno scrittore straniero; significarle co'segni del

linguaggio patrio vivente chiamasi tradurre o voltare. Non puoi farti un giudizio retto di quel che sia tradurre, nè puoi avere una norma sicura del modo di condur l' opera del tradurre, se prima non definisci bene a te stesso quali relazioni abbia il segno con l'idea. Pare a molti che l'idea stia nella parola come il ricevuto nel recipiente, e tradurre, secondo costoro, non vuol dire altro che travasare. Per la maggior parte, infatti, le traduzioni non sono altro che travasamenti. Ma perchè non è possibile che i vasi si corrispondano per l'appunto in grandezza, t'accaderà bene spesso che un'idea la quale nel vasello del tuo autore ci stava comodamente agiata, nel tuo c'è costretta a stare rattratta, e un'altra che ci capiva là per l'appunto, trasportata quà nel tuo vaso, ci sguazza. Non nego che, dopo molto tentare, non si possa riuscire a trovare alle idee un posticino, che le ci possano stare men disagiate, ma come nel letto proprio nò: sentiranno d'essere come all'osteria.

Pare ad altri invece, che l'idea stia nel segno come forma in materia, e, secondo costoro, tradurre vale trasformare. Alcune

traduzioni infatti sono trasformazioni. Ecco quà un cofanetto di oro: tu devi formarlo in argento o in rame alla stessa foggia e maniera. Ma tu hai a trattare un diverso metallo: difficile perciò ti sarà il ritrarre alcune parti, che bene per la durezza sua potevano essere impresse nell'oro, e altre parti invece ti sarebbe facile condurre, per la morbidezza e vegnenza dell'argento e del rame, che l'autore non potè formare nell'oro così squisitamente. Simile ti avverrà nel tradurre, chè ad alcune idee e immagini tu non troverai forma adeguata, e sentirai di riuscir secco; ad altre invece la pieghevolezza maggiore della tua lingua ti tenterà forte a lussuria.

Secondo altri poi di più sano giudizio, l'idea sta nel segno, non come ricevuto nel recipiente, nè come forma nella materia, ma come vita nell'organo. Tradurre dunque, secondo costoro, è organare nuove membra, cosicchè possano accogliere e alimentare la vita, creazione novella. Ma Dio è che partecipa alle creature intelligenti un raggio della sua virtù creativa, il quale, per la sua fecondità limitata, è incommunicabile, in-

dividuo. Di qui è che come inimitabili sono i varii stili e le varie maniere, così sono le traduzioni impossibili. Impossibili se tu le riguardi, sotto il primo aspetto dell'idea ricevuta nella parola, per non avere intera corrispondenza nelle due lingue diverse una voce con l'altra; impossibili, se tu le riguardi sotto l'aspetto della forma impressa nella materia, per non soffrire una diversa materia di ricevere in se le forme tutte di un altra, ma più impossibili poi, se tu intendi l'idea essere nel segno come vita in organo perchè l'arte è impotente a contrarre nelle membra, da se inettamente organate, gli aliti della vita.

Dirò io, perciò, l'opera del tradurre inutile e vana? Dirò io gli esercizi, che del tradurre si propongono a' giovanetti, essere un così arduo cimento, che se ne debba l'animo sconfortare? Dico solo che le traduzioni non possono ritrarre se non un vestigio della mente dell'autore, ma chi tutta la vuol comprendere, conviene ricorra all'originale. Dico che i giovani debbono riconoscere le difficoltà che all'opera si presentano naturalmente, e in ricono-

scere queste difficoltà e in sentirle, e in piegarsi docili ad esse, e nel sollecito studio di non si lasciar sopraffare vilmente, e nel combatterle con fiducia umile, sta il meglio che di questi esercizi saprai raccôrre.

XXVI.

Dello studio delle lingue straniere.

Lo studio e l'intelligenza piena delle due lingue madri alla nostra sono necessari a chi intende a divenire scrittore, perchè senza la lingua latina è impossibile comprendere l'italiana, e senza la greca è difficile acquistare due delle qualità più preziose dello stile, la semplicità e la grazia. Se a intendere una lingua bastasse vedere le corrispondenze fra le idee principali significate da'due vocaboli, tutte le lingue sarebbero facili, e potrebbesene, massimamente in chi ha buona memoria, spedire lo studio in pochi mesi. Così infatti s'apprendono oggidì le lingue da molti. Ma nelle idee accessorie vedere quel che rappresenti di più o di meno una voce in una lingua o nell'altra, è davvero studiare una

lingua, ma è uno studio, ch'è fatto da pochi.

Gli usi, i costumi, i riti, la civiltà, la storia insomma della nazione parlante la lingua che tu apprendi, ti bisogna studiare con diligenza, se vuoi apprendere gli usi e i significati di essa; ma i più si stanno contenti al dizionario e alla grammatica; e chi ha scartabellati più lessici pretende aver nome di poliglotta.

Per ora, basta che ti trattenga nella lingua latina e nella greca, e che degli scrittori eccellenti nell'una e nell'altra tu ne prenda un saggio o in qualche Antologia o te ne faccia fare a qualcuno de'tuoi maestri una scelta. Ma Omero e Senofonte fra'greci, e Virgilio e Cesare, fra'latini, sieno tuoi maestri e autori. Se tu vuoi avere un modo sicuro di conoscere l'indole diversa delle due lingue, e le relazioni che ell'hanno con la nostra; se nello studiarle sui classici tu vuoi fare insieme un esercizio di stile, che sopra ogni altro ti potrebbe esser giovevole; di un verso greco o latino prendi a fare la traduzione alla lettera, e dai alle parole la medesima giacitura, ch'è nell'originale. Troverai bene spesso o che il senso ci manca o che

è ambiguo: troverai che quasi sempre ci mancan le grazie dell'armonia. E tu allora mettiti a ricercarne il perchè, e osserva qual nuovo ordine ti convenga dare alle parole, perchè all'idea venga chiarezza, e al suono armonia. Esamina quali delle due lingue, o la greca, o la latina, si presti più docile e s'accomodi meglio a sopportare questa tua rigidezza. Troverai nel fatto esser vero quello che da tutti si va dicendo, che cioè la greca ha abito più confacente alla nostra di quello che non abbia la lingua latina.

Delle lingue viventi io reputo la francese oramai necessaria, ma non perchè tu possa fra le geniali conversazioni entrare a cinguettarla, o perchè ti valga a eccitare il palato quel che di più gustoso a noi manda la Senna; ma per saper cansare que' tanti gallicismi che son venuti a stonare le dolci armonie della nostra favella.

Delle altre lingue, perchè è difficile senza lungo studio amoroso apprenderle bene, e perchè il metterti dietro ad esse ti potrebbe sviare da più utili esercizi e più necessarii a educarti la mente e il cuore; meglio è astenersi, e contentarsi d'avere un saggio

delle letterature straniere in alcuna delle più fedeli e più reputate versioni. Sono usciti in Firenze due volumi di *Gemme straniere* poesie d'inglesi, di francesi, e di tedeschi tradotte da Andrea Maffei: vengano queste intanto a infiorare i tuoi studi.

XXVII.

Temi di scritture.

Intorno a'temi da trattare scrivendo, non saprei darti altro miglior consiglio di quello che dava già il Tommasèo: Non ti metter mai a dir di cosa da te o non bene saputa o non bene sentita. Della verità e prudenza di questo consiglio puoi ritrovare in te medesimo l'esperienza, ripensando a quella facile vena, che ti sentivi scendere giù, trattando un tema da te medesimo scelto, e all'aridità disperata nel-l'avere a trattare un tema, che a te non andava, e che t'avea pure imposto il maestro. Anzi tu avrai tante volte provato che, se il tema ti va veramente, piuttosto che sentirti affannato a ricercare i pensieri, tu avrai briga con essi in folla pullulanti, per dar loro ordine al numero e regola a'moti incom-

posti, e ad ogni modo il critico o il maestro, piuttosto che sterilità, troverebbero da doverne depascere il rigoglio. Ti può esser conferma di ciò un'esperienza, che tu puoi far tutti i giorni. Osserva le donne semplici del popolo e i bambini, come in cosa che li tocchi sono eloquenti. E non badare a quel poco ch'esce loro di bocca, perchè quegli animi schietti sentono, più e meglio de'letterati, le difficoltà dell'arte tremende; e non tutti que'pensieri che sobbollono su dal petto, vanno al varco delle fauci a incarnarsi in parole, ma la più parte e dagli occhi e dal colore e dai gesti, e da'movimenti tutti del corpo esala, come da'pori del vaso essenza odorosa.

Le cose da te più squisitamente sentite e più sinceramente sapute sono quelle che tu troverai osservando nella tua propria coscenza; quelle prendi a trattare nel verso e nella prosa. Il giornaletto dove tu scrivi le cose più memorabili della tua vita, e al quale tu confidi come ad un amico fedele i segreti dell'anima tua, è tutt'insieme pratica di virtù, meditazione di scienza, esercizio di letteratura. Che tu sai quanto dagli ascetici sia raccomandato l'esame di coscenza, e sai pure

che dall'abbondanza del cuore la lingua parla, e saprai quanto dal diligente esame de'fatti interiori s'avvantaggi la Filosofia. Che nella conoscenza di sè s'accogliesse tutta quanta la sapienza, l'avea intravveduto anche l'oracolo del paganesimo, ma bisognava sorgesse il Sole dall'Oriente a illuminar le tenebre del baratro profondo. A questa viva luce, nello splendor della quale l'uomo umiliato s'esalta, esamina te, o giovinetto, e secondo quel che vedrai, narra, e nota come amore t'ispira.

Tutto che di più grande e venerando ha la Religione e la Patria, è tema degno di penna cristiana. La sacra e solenne mestizia de'cantici della Chiesa, la pace devota delle sue preci, la letizia snella degl'inni, tutto insomma il rito col quale ella consacra le lacrime e le gioie, la vita e la morte de'suoi figliuoli, sono ispirazione sempre nuova e feconda a'credenti. Tema degno di cittadino, celebrare i fatti degli uomini virtuosi. Oh! se sulle lingue de'fanciulletti italiani, insieme con le favolette morali, risonasse il verso di qualche scrittore celebrante con facili armonie le vite de'grandi cittadini e de' Santi; qual copia di benedizione si riverserebbe sul

capo di lui dal labbro balbuziente di quegli innocenti!

XXVIII.

Educazione dello scrittore.

Non è tempo ancora da entrare a dire su qualsivoglia tema proposto: ti convien prima studiare d'educar fortemente il pensiero, la fantasia, e l'affetto. S'educa il pensiero, e a dir meglio se ne compie l'educazione, nello studio delle scienze severo; ma conviene, anche studiando le lettere, preordinarvi l'ingegno per tempo, e non a sole le regole dell'arte converrebbe fermarsi, ma ne'principii delle Scienze adunarle. Fine poi di questo studio sia l'amore del vero, e il desiderio di conoscerlo per amarlo; e, se questo è pure l'oggetto della beatitudine, la mente che medita, s'avvicina più a Dio, e nella pace di quella contemplazione pregusta in terra le dolcezze del cielo.

Educare la fantasia è forse anche più necessario, non tanto per l'importanza dell'ufficio suo proprio, che è quello di ministrare all'intelletto, quanto perchè credono molti che

di questa educazione non faccia bisogno. Pure è la verità, che, senza la fantasia, non può far l'uomo niente di buono, perchè la fantasia è all'intelletto come il fiore al frutto; e in quel modo che senza i fiori di aprile non allegano i frutti d'autunno, senza i fiori della fantasia non allegherebbe il pensiero. I sensi apprestano all'anima, che ne dirige il disegno, la tela e i colori; di che è detta la fantasia da alcuni, non molto propriamente però, facoltà corporea. A educare la fantasia convien dunque educare principalmente i sensi, educarli e nella funzione e nell'organo, ufficio della logica e dell'igiene. Ma ciò potrebbe forse dare la regolarità e la verità del disegno, non l'anima però, non la grazia del movimento, non la letizia della vita. E perchè i disegni della fantasia saranno allora regolari, e veri, quando rappresenteranno l'ordine delle cose create; avranno anima, quando quelle cose saranno parlanti a noi la Mente del Creatore, e s'ascolteranno nelle creature le parole di Dio, come lettere che dalla nostra patria scrive a noi poveretti, a consolarci nella solitudine di questo esiglio, il buon Padre celeste. Le bel-

lezze della fantasia hanno loro essere dall'interpretazione più o meno sincera di questo visibile parlare. Tale la mitologia, ch'è tanta parte della poesia greca: tale la favola e l'apologo, che è la forma propria della poesia orientale: tale il simbolo, proprio alla poesia storica dell'Egitto: tale la parabola, che è la poesia del Vangelo e il linguaggio caro a Gesù, e, Parola del Verbo Incarnata, Parabola egli stesso.

Tu vedi dunque che a educare la fantasia concorrono insieme l'igiene, la filosofia e la Religione; l'educazione del corpo e dell'anima, della mente e del cuore. Igiene e filosofia non quale è insegnata da alcuni medici e filosofi d'oggidì: Religione, non quale alcuni ascetici d'oggidì la professano, ma la Religione schietta, la Filosofia e l' igiene del senso comune.

A educar sinceramente l'affetto basta la pratica delle virtù cristiane; interpetrar degnamente e mettere in atto gl'insegnamenti del Vangelo, ch'è legge d'amore. Di lì s'apprende quell'ordinamento di carità, nella quale si compone tutta la vita del Savio, ordinamento ch'io nel linguaggio moderno chiamavo educazione dell'affetto.

XXIX.

Studio della storia civile.

Lo studio della storia ti può dare intanto le notizie de'fatti più memorabili, ne'quali s'è svolta la vita della nostra, e dell'altre Nazioni civili; delle glorie e delle umiliazioni dell'Uomo-Dio ritratte ne' memorandi avvenimenti della sua Chiesa; degli svolgimenti del pensiero e della fantasia nell'esercizio dell'arti, delle lettere e delle scienze. Ti scoppieranno da questi germi nella mente pensieri fecondi, se ti moverà allo studio della Storia non la curiosità e il prurito dell'erudizione, ma il desiderio d'avere a ritrarre da'modi altrui il modo al retto governo della tua vita, d'avere a sentire negli esempi altrui un conforto a esercitare le virtù dell'animo e dell'ingegno; da ritrovare una carta sicura dove si vegga il disegno, che nel condurre i fatti degli uomini colorisce, nel libero esercizio delle loro azioni, la Provvidenza di Dio. Guardati dal leggere quelle Storie

narranti i soli aridi fatti, come se fossero dal fato ciecamente menati; a che, così nello studio della Storia come in quello della Geografia, l'ordine o il metodo sintetico io credo che giovi. L'analisi dilunga la fede e conduce al fatalismo: Scolora la fantasia e ne imbozzacchisce il frutto.

Come il maestro dunque presenta prima allo scolare la mappa dov'è tutto intero descritto il globo, poi mostra quel breve tratto dov'è disegnata per es. l'Europa in una carta ingrandita e nelle parti sue più distinto, poi quella superficie nella quale si termina l'Italia, ad esempio, in un'altra carta, a parte mostra più ampiamente svolta, e viene così a far conoscere al giovinetto la Toscana nell'Italia, come l'Italia nell'Europa e l'Europa nel globo; a questo stesso modo nella Storia universale si dovrebbe fare intendere al giovinetto lo storia della nazione, e nella storia della nazione quella della provincia e del paese. Il discorso del Bossuet, infin' a tanto chè per noi Italiani non si faccia di meglio, e di più compiuto (e qual cosa s'incomincia a vedere) il discorso del Bossuet dovresti intanto leggere e meditare.

Fondamento alle considerazioni morali sopra la Storia sono la verità de'fatti narrati, la rettitudine dei giudizi. Intorno alle verità de'fatti la critica s'aiuta ora de'documenti, e perciò gli Storici moderni possono essere più veritieri; ma della bontà e della malizia degli uomini non so quanto possa il giovinetto fidarsi al giudizio degli Scrittori moderni, a molti de'quali il senso morale pare si sia fatto più ottuso da'freddi rigori di quello che chiamano spirito di parte, o s'e sconvolto dall'agitarsi irrequieto delle passioni. Nel dar giudizio delle azioni degli uomini non si dovrebbero da'canoni di critica cassare quelli che mitemente suggerisce la carità cristiana. Ma se tu vuoi ritrarre nella sua propria forma l'indole delle persone, leggi le lettere o da esse o ad esse scritte; vite, commentarioli, cronache dove si parla di loro così alla sfuggita, e senza intenzione nè di dipingerle, nè di giudicarle. Un segno solo basterà a farti ricomporre nella sua verità l'aria di tutto il volto, come dall'orma del piede seppe quel matematico antico ritrovar la statura del gigante, o come viene ora il naturalista

a ricomporre da solo un osso la compagine di tutto il corpo dell'animale.

E nonostante quanto è facile intravedere! Quanti levano nella Storia le tempie gloriose, che avranno le cervici premute sotto le vendette del Cielo: quanti sono esecrati dal giudizio di noi minossi ringhiosi che vivranno ora beati fra le braccia del perdono di Dio! La Storia vera di noi non possiam farla da noi. L'attendiamo trepidanti da Lui che scruta il profondo de'cuori, dal Figliuolo dell'Uomo che verrà a narrarla a noi tutti raccolti da'quattro venti, sedente con maestà e con gloria sopra le nubi, fra le trombe squillanti degli Angeli suoi.

XXX.

Storia della letteratura italiana.

Le notizie degli scrittori e delle opere loro sono raccolte in quella che chiamasi Storia della letteratura; una delle parti della Storia, che non è fatta se non di nome, e che davvero attende ancora il suo Vico.

Tu troverai, in que'libri che vanno per le scuole sotto il nome di Storia della letteratura italiana, notizie; ma le notizie sole non compongono la Storia, come i materiali raccolti non compongono l'edifizio. Non si fa vedere in quelle storie l'ordine, secondo il quale si venne a colorire la fantasia e a svolgere il pensiero; e come que'frutti così varii di forme e di sapore si sieno venuti maturando su un albero stesso, variamente secondo l'età e la cultura, secondo le condizioni varie del suolo, e la temperie del cielo. Quell'unità dunque, che nelle Storie della letteratura non trovi, studiati di ritrovarla in te stesso, seguendo quell'alta e sapiente ragione storica, che le potenze e le affezioni di una moltitudine vede non dovere esser'altre, se non quelle stesse che si compendiano nell'individuo.

La fantasia vivace e il canto sono proprii all'età del fanciullo; e se parla o scrive, il fanciullo, è semplice perchè non è ancora fatturato dall'arte; è chiaro, perchè debole, ha bisogno di farsi intendere; è proprio perchè usa quel linguaggio, che la natura e Dio gli ha insegnato nel magistero della sua madre. Tale il trecento. Poi va il fan-

ciullo in grammatica, e il latinuccio gl'incomincia a appiccare la scabbia dell'arte. Tale il quattrocento. Poi sale su alla Rettorica, e qui impara a vergognarsi della sua semplicità, e si studia di tutto dire con bocca rotonda quel che meno sa e sente. Tale il cinquecento. Poi entra alla Filosofia e allo studio delle altre scienze, e gli s'incomincia a schiumar la facondia, e andargli, come in un canale ristretto, al suo termine, e in que'limiti sa trovar la misura e il numero che, cessati i rumori sonanti, fa sentir le armonie di chiara acqua corrente. Tale il seicento, e chi lo qualificò per le bombe, attese più alle parole che non alle cose. Poi il fanciullo fatto giovinotto, e di giovinotto fatto uomo e libero di sè, attende all'utile e al vero, poco curandosi delle parole e del suono. Tale è l'ottocento. Nel novecento incomincia a sentire quelle frescure autunnali, che annunziano essere oramai vicino il verno de'vecchi, e ritorna all'età sua giovinetta con desiderio, e ama di ricongiungere all'utile e al vero i modi belli del dirlo, cercando la semplicità con studio affannoso.

Se tu avessi serbate le composizioncelle

che facevi fanciullo, o se tu potessi esaminare quelle degli altri scritte nelle varie età, tu troveresti di questi caratteri, che distinguono i varii secoli della nostra letteratura, i segni scolpiti. Nè credere che sia questo artificio di scuola; è anzi parto e portato della natura. Anche nel modo di fare dell'uomo, che non va e non è andato mai alla scuola, ti sarà facile discernere la semplicità del fanciullo da'modi rettorici del giovinotto; l'abbondanza sobria dell'uomo fatto, dalle ripetizioni aride del vecchio.

Se tale è tutt'insieme il carattere dell'uomo alle varie età, secondo la natura e la Scuola, non è però che anche a queste leggi non trovisi la debita eccezione, e possono farvela l'educazione varia avuta in famiglia, e la condizione, e gl'istituti propri del paese, e il reggimento politico, e il clima, e mille altri influssi impossibili a conoscer tutti e annoverare. Ma è stupidezza servile quella dell'ostinarsi ancora a voler riconoscere nella protezione delle corti, e nel patrocinio de'mecenati la ragione di quella cultura, che ha fatto andare alcuni Secoli letterarii famosi. Non dall'ombra delle corti, che aduggiarono

gli allori a'poeti, non dagli agi offerti da'mecenati a trastullare i loro ozii orgogliosi, vennero all'arte le ispirazioni; ma dalle arcane contemplazioni della bellezza, e da'fortemente patiti dolori.

XXXI.

Giudizii letterarii.

Parte principale di queste Storie, e delle più proficue a'giovani, sono i giudizii intorno alla bontà e al merito degli Scrittori. Ma quante varie sentenze, quanti pettegolezzi! A tale parrà uno scrittore un fior d'eleganza, che un altro te lo dà per tisicuzzo spolpato; e a questo, che da uno è giudicato scrittore sovrano, si degna un altro concedere appena l'ultimo luogo. Ci sarebbe davvero, a dar retta a tanti e tali giudici, da farsi aggirare il cervello; e molti giovanetti hanno trovato qui a'loro progressi una pietra d'inciampo, ma non è da scorarsi per ciò. Quel legno attraversato in sulla via, e nel quale offese il piede uno e cascò, da un altro è raccolto, e fattosene bastone se ne

aiutò a correre più leggero e spedito. Potrebbe alcuno venirci a ricantare quel detto che ognuno ha il suo gusto; de'gusti non è a disputare: detto che non acquieta chi crede fermamente uno solo essere il vero, e perciò anche il bello, uno solo il modo d'amarlo. Se nelle ragioni dunque del bello a uno pare altrimenti da un altro, ci deve essere il suo imperchè, e l'utile, al quale t'accennavo di sopra, sta tutto in cercarlo. Perciò io ti suggerirei questo consiglio. Preparata una nota di alcuni scrittori, poni sotto a ciascuno i giudizi fatti e dati intorno ad essi, o da più o da un solo in varie occasioni. La confusione ch'io ti dicevo, ti salterà subito agli occhi, ma tu sii forte e non ti lasciare aggirare a'que'fiati. Studiati piuttosto d'indagare da tutto lo scritto, d'onde hai tratto il giudizio, di che umore fosse allora il tuo giudice, di che umore sia stato in tutta la sua vita abitualmente, quali le sue condizioni, quali i suoi studii, e, che più monta, quali relazioni potesse avere avuto con gli scritti e con la persona da lui giudicata; e da queste utili ricerche troverai che il bello è uno in sè, ma cangia di

di colore secondo il vario irraggiare del mezzo.

Non credere però che tutto sia effetto delle passioni, o che poca parte abbiano in ciò gli umori diversi: fanne esperienza in te medesimo, e non bisogneranno commenti.

De'libri dunque che leggi, fai una breve bibliografia, e di'come o perchè ti sieno piaciuti. Dopo passato alcun tempo, che lo studio e l'età ti avranno fatto più maturo il senno, e l'esperienza della vita t'avrà affinato più il gusto, o il dolore, caduti i fiori, ti farà apparire tra'il verde delle foglie i frutti novelli; torna a giudicar del tuo libro, e vedrai se ti convenga confermare o riformare il giudizio. Da ciò che troverai essere avvenuto in te, fa' ragione di quello che può essere avvenuto neg'i altri, e da savio troverai il modo di ricomporre le varietà e resterai edificato da quelle cose stesse, che a te parvero scandali.

Nelle opere lunghe segnatamente è impossibile che l'autore serbi sempre l'animo uguale. Avviene tal volta che il lettore s'abbatta a essere in quello stesso umore, che fu lo scrittore nell'atto dello scrivere, av-

verrà il contrario tal'altra; e di qui è che una cosa spiace oggi, che ieri piaceva.

Ma insomma non ci è un criterio da far giusto giudizio di un libro, indipendente dalle volubili mozioni dell'animo nostro? Belli saranno sempre que'libri, che ti lasciano l'animo lucidamente sereno, che ti infondono nel cuore una fiamma pura di affetto, che ti fanno sentire un desiderio vivo del meglio, e ti danno speranza di poter trovare in te i modi di operarlo, con gli aiuti dell'Alto. Belli tutti que'libri che ti parlano di Dio, della patria, dell' amore cristiano.

Ma tornando al proposito nostro, direi che non fosse bene agli storici e a'maestri il sentenziare sopra il merito o le qualità di uno scrittore, senza che il giovanetto delle opere loro abbia almeno veduto un saggio. Questo ch'è riposo della fede, è anche aiuto alla memoria, e fra il mostrare a'giovani, anche così nella parte esterna, un'opera, e l'accennarla solo colla voce, mi pare sia quella differenza medesima, ch'è fra il leggere in un libro un fatto naturale, e il vederne poi nel gabinetto del Fisico l'esperienza. Ond'è che utilissimo a imparare la

Storia della letteratura italiana crederei il Manuale dell'Ambrosoli o altri simili libri, che le cose narrate delle opere e degli scrittori fanno poi con brevi saggi vedere ne'fatti.

XXXII.

Storia dell' arti belle.

Le relazioni che la Storia letteraria ha con la Storia dell'arte, e l'armonia de'suoni con quella delle linee e de' colori, pare incominci a essere veduta e pregiata anche da'retori moderni; ma converebbe più di proposito introdur nelle Scuole quella Storia fra' giovani, e farne soggetto speciale de'loro studi. Perchè così come della Storia della letteratura si son fatti manuali e compendii, a uso de'giovani studenti ne' nostri ginnasi, non si fanno a quello stesso intento manuali e compendi della Storia dell'arte, e il giovane interrogato agli esami, come quella di Dante, sappia così narrarci la vita di Giotto, e dica e intenda il numero e i pregi così delle opere della penna, come di quelle del pennello? Non sarebb'e-

gli questo il modo di fare uscire la mente del giovane un po' al di fuori di quel cerchio, nel quale l' hanno rinchiusa i libri, e i fiori della fantasia, cresciuti come sono per lo più a'tepori di queste nuove stufe rettoriche, se potessero respirare a' liberi aliti dell' aria, e a' raggi scoperti del sole, non credi tu ch' egli aprirebbero più fragranti?

Lo studio delle lettere non può dirsi compiuto senza almeno un saggio degli studii sull'arte; e anzi questo nell'educazione de'giovanetti dovrebbe sempre precedere a quello. Il Verbo di Dio s'incarnò prima nella Creazione, poi nella Parola: Scultore prima e Pittore, poi Scrittore e Poeta.

Se io ti dicessi che la Storia dell' arte è una delle più piacevoli letture, direi cosa vera; ma ti vo'dire di più ch'ell'è utilissima allo studio delle lettere, perchè nella scelta del soggetto e nell'invenzione, e nella composizione, e in tuttociò insomma ch'è necessario a ben condurre una bell'opera d'arte, lo scultore e il pittore s'assomigliano allo scrittore e al poeta. Il marmo muto e il colore spento prendono nell' idea del

l'artefice che vi s'informa, attitudine di segno, ma il segno proprio all'idea è la parola; ond'è che la parola e i colori e le linee s'illustrano a vicenda, come cristallo che nella luce rischiara, e la luce stessa poi nei colori manda rifratta. La storia narra che Dante dava di mano a'pennelli, e le carte poco fa ritrovate attestano che Giotto era poeta. Poeta il gran Brunelleschi, e Michelangiolo, grandissimo, poeta. Scrittori de'più eletti del loro secolo e de'meno rettorici e perciò de'più veramente eloquenti, l'Alberti e il Da Vinci, il Cellini e il Vasari. Al Caro e al Parini ricorrevano artisti eccellenti a richieder consigli, e il pittore bene spesso coloriva le tele e le mura nelle fantasie del poeta.

Ma che ti vo io cercando esempi lontani? Non vedi i tre o quattro Scrittori che sono rimasti fra noi, e che hanno nome e merito d'esser detti eccellenti, come abbian saputo a bellezza nuova comporre lo stile, quasi ritraendo in esso le visibili armonie di quelle linee e di que' colori, che prendono a illustrare con le parole? Tornino l'arti ad esser sorelle, e se non quattro, come nell'im-

presa di quel grande, sempre due corone almeno s'intessano insieme.

XXXIII.

Dell'arte del disegno.

Quell'arte che ti dà il modo di trattenere l'immagine fuggitiva di un volto a te caro, e in pochi segni tratteggiati sopra la carta ti ridesta la memoria di quelle antiche sembianze, che ha cancellate l'età o il dolore, o che ha spento a'tuoi occhi la morte per sempre; quell' arte che ti può render presente alla vista quella casa lontana, dove tu crescesti bambino, fra le pareti della quale pianse e pregò tante volte per te la tua buona madre; que' prati, quelle siepi, que' campi, ne'quali Dio e la natura t'educarono fanciullo alla vi ta del cielo, dell'èrbe, de'fiori, degl'insetti volanti; quella fonte e quel rio che ti ricomposero gli affetti nell'animo con l'armonia dell'acque correnti; quella selva, alle meste ombre della quale tu confidasti giovinetto solitario i sospiri: quell'arte che può dar rilievo alle descri-

zioni del dotto naturalista; che può esser riposo all'immagine faticosa, che ti rappresenta i meditati ingegni dell'utile meccanica; quell arte non può non essere desiderabile cosa.

Ma l'esercizio del disegnare dovrebbe essere parte principalissima dell' educazione dell'intelletto, e nel medesimo tempo converebbe a' giovani far trattare le penna e la matita. Che i fanciulli tutti abbiano l'ingegno e la mano atti e disposti naturalmente a quest'arte è cosa per sè manifesta, e non c'era bisogno della moderna Pedagogia, per sapere che nel formar le bambole i bambini, e nello schiccherare le carte di segni e di fregi rivelano che le arti dello scolpire e del dipingere sono in ogni anima come in germe raccolte.

E in verità non era credibile che fatta l'anima a immagine e somiglianza di Dio creatore, non si sentisse agitar da quell'aura che la porta a imitar quello che Dio operò disegnando questa meravigliosa macchina del mondo; e come i più sani filosofi ammettono nell'anima innati alcuni principii necessari all'intendere, così debbonsi am-

mettere alcuni abiti innati necessari per l'operare. L'anima ha bisogno di guida non solo, ma d'impulso, col quale ella si volge e ritorna a Dio che la chiama, quasi pargoleggiando con lei, come madre che per vezzo sapiente balbutisce nel linguaggio del suo bambino.

Se gli educatori dunque si prendessero cura d'educar questo germe, che nell'anima di tutti i fanciulli mette spontaneo e rigoglioso, quel che intristisce il terreno, lo farebbe invece lieto e fecondo, e ogni giovane bene educato, se non potesse riuscire artista, avrebbe almeno l'intendimento dell'arte. E lo studio del disegno gioverebbe non solo a ricomporre a ordine di bellezza i disegni della fantasia, e concorrerebbe così a formare lo scrittore e il poeta, ma educando l'occhio all'osservazione minuta, l'aiuterebbe a intendere il linguaggio muto de'corpi. Se tu hai a disegnare un fiore, un fil d'erba, una gocciola di rugiada, ti bisogna, a ritrarre questi oggetti con verità, che tu gli osservi sotto ogni aspetto, ed è questa quell'osservazione, che aiuta a far lo Scrittore non solo, ma il filosofo e il na-

turalista. Ne sia esempio Leonardo da Vinci, così minuto osservatore degli oggetti con tanta diligenza da lui disegnati, scrittore de'più eccellenti del suo secolo, precursore del Redi e del Galilei.

Tu non se'ancora tanto in là con gli anni che la mano costretta dal buon volere ricusi di prestarsi agli esercizii di quell'arte, se non in tutto docile, almeno ubbidiente: brevi saggi bastano, e ne vedrai mirabili effetti.

XXXIV.

Dell'armonia musicale.

Se mancasse a'filosofi ogni altro argomento a provare la spiritualità e la semplicità dell'anima umana, io credo che basterebbe il fatto del potere ch'ell'ha di percepir l'armonia. Che mistero è egli questo, che il guizzo di una corda o il soffiar d'una canna ti abbiano a metter nell'anima tanto furore e tanta dolcezza, tanta pace e tanta mestizia, tanto coraggio e tante speranze! Che può ella fare per se l'onda dell'aria, e diffondasi

pure con ordine e con misura, se non irrigidire e distendere un muscolo, o commuovere una membrana tesa, o scuotere un nervo? E di quegli scotimenti e di que'tremori le commozioni passate non sono più, le future hanno ancora a venire, e delle presenti una parte è nelle passate, un'altra nelle future, come il punto che tu riguardi in un'acqua che corre divide l'onda che va dall'onda che viene.

Come sarebbe dunque possibile all'anima percepir l'armonia, se non potesse in un punto solo raccogliere il passato e il futuro fermando in esso il fluire dell'onda corrente? E come potrebb'ella far ciò, se non sorvolasse alle condizioni, alla natura, agli abiti di queste cose corporee, impenetrabili quanto agli spazii, flussibili quanto a'tempi? Sente perciò l'anima nell'armonia l'èsser suo spirituale, è vola agile sulle tremule onde. Sente che, non circoscritta per sè, la materia sola è che l'impaccia e la tiene. Di qui è che la Musica si ricusa, più che nessun'altra fra le arti belle, di condiscendere alle voglie turpi di che vorrebbe farla ministra di voluttà grossolane. Amica fida dell'anime in-

namorate; soave alito che porta alle contemplazioni della scienza e di Dio le anime meditative e devote; ne'mistici riti ancella alla Religione.

Che la Musica sia stata usata, e tuttavia s'usi a concitare negli eserciti il furore dell'armi; che alla cura di alcune malattie nervose e mentali sia stata usata da alcuni medici ne'nosocomii, sono cose a tutti note, nota l'utilità degli effetti. Ma non è noto a me che si sia da nessuno tentato d'introdur la Musica nelle Scuole delle lettere a educare, con l'armonie musicali, le poetiche e l'oratorie. Io so che i giovani, i quali hanno attitudini e se ne mostrano desiderosi, sono pure educati alla Musica ne'Collegi, ma con tutt'altra intenzione da quella ch'io vorrei; e dove io vorrei che tentando le corde pensassero al modo più conveniente di girare un periodo armonioso nelle scritture, penseranno invece al modo di allettare le orecchie col canto, o di comporre i moti della persona nella danza elegante.

E nondimeno facciano esperienze i maestri e vedano come quelli de'loro alunni che hanno l'orecchio esercitato alle armonie musi-

cali, anche senza questi intendimenti letterarii, abbiano, quant'è all armonia de'suoni, nel periodo della prosa e nel verso, accorgimenti più felici degli altri, e sappiano per istinto addolcir certe asprezze inevitabili a chi il numero oratorio e poetico ha solo appreso dalla lettura de'libri. Io di ciò ne avevo una prova in te, giovanetto così esperto di ridestare il suono dalle corde vibranti; e più che nelle care armonie delle parole, sentivo nelle armonie del piano scendermi per le orecchie l'anima tua, e come fiamma s'aggiunge a fiamma vivificarmi la vita.

Se avessi pratica di cotest'arte divina, vorrei io stesso sceglierti que'modulamenti più proprii a quello ch'io intendo per gli usi letterarii, e non dovrebb'esser difficile ritrovarli: ma perchè non sono da tanto, ti lascerò alla cura di altri maestri. Questo solo mi basta aver detto, che lo studio della Musica, a educar l'orecchio alle armonie del periodo, può a'giovani molto più giovare ed essere più efficace de'libri.

XXXV.

Letture di affetto.

Come il corpo, a mantenervi l'alacrità della vita, vuole essere tutti i giorni ristorato dal cibo, e come per domestiche consuetudini sono a quel ristoro assegnate alcune ore del giorno; così l'anima vuol essere tutti i dì rinfrescata di quel ch'è più propriamente suo cibo, l'affetto. Anche per essa vi sono ore più di alcune altre propizie, sienvi esse preordinate o dalle abitudini, o dagli usi della vita o dagli ufficii. In ogni modo fa sentire anche l'anima, per uno stimolo somigliante a quel della fame nel corpo, il bisogno del cibo suo quotidiano. E chi la famelica conduce a saziar l'appetito per le faticose alture, dove non si ritrova enfiata se non di vento, chi la strascica per il fango a pascolare le ghiande del bosco. Ma tu, giovinetto, fa'di convitarla, fra la pace delle domestiche mura, al tuo banchetto imbandito, e s'esilari il volto nell'olio, e si letifichi il cuore nel vino.

Fra le pareti solitarie della tua stanza, in quell'ore appunto nelle quali l'anima tua richiede, che lasciata ogni altra cura di fuori, e ogni altro pensiero di erudite indagini e di dotte speculazioni, ti raccolga con essa a più intimi colloqui; scegli letture di affetti degnamente mesti e nobilmente gentili. Il pretendere di prescriverle sarebbe pedanterìa tiranna, e perciò a te lascio la scelta, la lascio all'anima tua, che ne può sola sentire i bisogni. Ti dirò nulladimeno, che sollecito di suggerirti libri ne'quali, quando si tratta di Scienze e d'arti, si trovi sempre alla verità della materia congiunta la bellezza della forma, qui dove trattasi dell'affetto non vo'tanto guardare al rigore dei grammatici, nè così appunto seguitare i canoni de'retori, perchè non possono non esser belle e ornate e incorrotte quelle parole, che ne' balsami dell' affetto ti si riversan nell'anima.

Racconti, ne' quali lo scrittore ti narri i dolori, prima patiti o sentiti in sè, della sventura; casi d'infelici, a' quali Dio buono mandò i suoi conforti nelle parole e nell'opera di un'anima generosa: il poverello

e il debole oppresso, che nella costante virtù dell'animo sa pure ritrovar la vittoria; le lacrime pudiche versate nel secreto da chi è dal mondo invidiato come felice; le confessioni intime di un'anima che ama e patisce, narrate da'versi di chi sa per prova che cosa sieno le gioie meste di questa vita, e la provvida disciplina della sventura; non possono non saziar l'anima nell'affetto, e nelle lacrime rinfrescarle la vita.

Quest'affetto sentito t'insegnerà a trovar parole condegne da trasfonderlo e farlo sentire nell'anima di chi ti legge o t'ascolta; e più gioveranno forse a far lo scrittore quelle letture d'affetto meditato e raccolto, che non le aride delle scienze alte e severe: perchè come il ferro, il quale a voler che tenga e sostenga, convien che sia rigido e forte, e pure a ricever forma e attitudine di legamento e sostegno vuole nella fucina prima esser reso molle; così le speculazioni della scienza, a voler che riescano utili con l'applicarle agli usi della vita, in che dovrebbesi esercitare l'opera dello Scrittore, hanno bisogno che le ammollisca e l'informi l'affetto.

Uno de'più cari consigli, ch'io ti potessi dar, giovinetto mio, gli è questo: che tu versi tutti i giorni tante lacrime almeno, quante stille d'inchiostro.

XXXVI.

Letture devote.

L'affetto è quasi aura invisibile che si commuove, e, come il muoversi dell'aure sulla faccia di questa terra, ha l'origine sua da'calori del Sole, così da'calori della carità è spirato l'affetto vero nell'anima umana. I calori delle passioni, non sanno ridestare se non que'venti impetuosi che fiaccano i rami e se ne portano i fiori; ma la carità è soffio mite di primavera che ne feconda il calice aperto col suo tepore. Que'sensi di pietà che si risvegliano nell'animo nostro alla vista e al pensiero dell'altrui sventure, vista non sfuggita vilmente, pensieri non reputati importuni nè alieni da noi, come per lo più credono e fanno certe anime molli, possono educarci

alla compassione de'nostri fratelli e a quella carità, colla quale ci si fa precetto di amarli come noi stessi. Ma perchè la infelicità, e le miserie di chi patisce, a te, educato negli agi, non ti si scoprono agli occhi nè così facili nè sì frequenti, e alla tua mano non è dato ancora di porgersi pronta e benefica a soccorrere gl'infelici; giova intanto alimentare nell'interiore quello spirito che poi nelle opere egregie saprà riversarsi al di fuori. Delle lezioni che allo spirito possono dare quel nutrimento vitale nè io nè altri te ne potrebbe suggerire di più opportune delle Sante Scritture, libro caro agli ascetici non solo, ma agli scrittori grandi e agli artisti. Come a mensa imbandita, della quale tolga ciascuno il bisognevole a sè e quel che è più confacente al suo gusto, giova mettersi alla lettura di quelle vite di cittadini illustri e di Santi, che possano essere ammaestramento alla nostra e con docilità coraggiosa ispirarsi e imitarne gli esempii. Ma di libri tali troppo sventuratamente è scarsa la nostra letteratura, intantochè a volerne quella copia che i bisogni sazii e i desiderii, è necessa-

rio ricorrere agli antichi, fra' quali ti sieno principali gli scrittori cristiani, e quelli che vanno sotto il nome di Padri. Nè, dagli esercizii della pietà, andrebbero in simili letture disgiunti gli esercizii letterarii, chi volesse ad esempio riscontrare molti luoghi dell'*Esamerone* di S. Ambrogio, con le *Giornate* del Tasso; o con quelli di Cicerone molti passi di Lattanzio Firmiano, o le immagini gentili di Basilio Magno, con alcune di Orazio. Insieme a quella pace devota, quanta freschezza di poesia non hanno le preghiere del Rituale Romano! Quante bellezze nuove di stile, le orazioni che, a nome di tutto il popolo, fa ne' suoi riti festivi la Chiesa! Sia benedetta la memoria di Niccolò Tommasèo, che, unico, additò, e fece rileva e quelle ascose bellezze; ma il non pregiarle noi, e il non andare a quella fonte che ci è mostrata zampillare di acque sì vive, è rimprovero che ci viene con mesto fremito da quelle ombre Sacre, sotto alle quali riposano colla pace di Dio le ossa del Dalmata, a cui vennero dalle memorie della Religione, sotto il cielo d'Italia, le più belle ispirazioni dell'arte.

XXXVII.

Come apparecchiar l'animo a scrivere.

Con questi studi e con questi esercizi, raccolti quei tesori di Scienza nella mente, quella gentile forma d'immagini nella fantasia, e que' nobili e generosi affetti nel cuore, che ti permettono l'età giovanile e le virtù delle quali la benigna natura ti fu cortese; puoi uscire nell'arte del dire a fare le prime prove. Ma pensa alla dignità del ministero, pensa che lo scrittore è sacerdote e apostolo della verità, seguitatore dell'opera, anzi cooperatore col Cristo.

Grande efficacia ha la parola, se tutto fu fatto per Lei; e se sul labbro di Dio ella creò il cielo e la terra, sul labbro dello scrittore ell'opera la civiltà, e tutto insomma che annunzia fra queste angustie della terra la dignità e l'altezza dell'anima umana. Infelice colui nella bocca del quale la parola non edifica ma distrugge, non scende come balsamo soave nel cuore di chi l'ascolta, ma

cade come stilla di veleno bruciante; non ti stringe nell'amore di amplesso amico, ma ti ferisce nella vendetta di un dardo infocato. Meglio per lui se legata una macina al collo fosse andato a gettarsi in un fiume nel gorgo più profondo.

Solevano i buoni nostri antichi a ogni opera loro apparecchiarsi con la preghiera, e ai sontuosi edifizii, e a'marmi scolpiti, e a'bronzi fusi che son decoro delle nostre città, voci vive celebranti le glorie dell'arte antica italiana, si dette il principio invocando il nome di Dio. Io che nell'arte della parola auguro a te giovanetto, opere tali da emulare le antiche, vo' consigliarti che non ti metta mai agli esercizii dello scrivere senza esserviti prima apparecchiato colla preghiera. E invocando la sapienza di Dio, pensa con affetto devoto a quel fiore che invoca mattina e sera il Poeta, alla Vergine eletta, la cui divina immagine vediamo sorriderci inspiratrice ne'colori di tante pareti e di tante tele; alla Donna gentile, dalla quale muove, e nelle glorie della quale s'incoronano le cantiche del divino Poema.

XXXVIII.

Opportunità dello scrivere.

Scrivere si conviene secondo che detta il cuore: il mentire a sè nell'esercizio dell'arte è disordine non solo, ma turpitudine. Pure, come un albero fecondo di frutti dolci e soavi può talvolta menargli insipidi o aspri, perchè forse il cielo non gli fu cortese dei consueti benefici influssi; così possono talvolta venire alla mente nostra non ben maturi i pensieri, e non essere la fantasia così bene disposta a rivestirli della gentilezza consueta delle immagini belle e de' suoni. Come dunque all'albero non ogni stagione è opportuna, così non sono opportune tutte le ore del giorno agli scrittori. Vero è che la volontà forte può dominare e vincere i malefici influssi del corpo e de'casi della vita così varii e così turbolenti; ma in chi non ha la tempera tanto forte da ritrovare nella volontà propria la ispirazione, meglio è aspettare che con amica concordia ci venga dal di fuori. Quegli artisti che mostra-

no d'essere a ogni ora disposti all'opera, o sono felici sopra tutti gli altri mortali, o sono inconsiderati. Io credo che sieno nella vita di ognuno alcune ore più propizie dell'altre, e che queste convenga scegliere a'meditati esercizii, o sieno quelle della mattina, quando, dopo i riposi della notte, si porge il corpo ministro più fido e più docile all'anima, o sieno quelle della sera, quando, al disparir della luce, il timore e l'immagine della morte ci fa più fortemente sentire la vita.

Sono alcuni che non vogliono, scrivendo, lasciar che si raffreddino que' fervori, in che le immagini e i pensieri sobbollono su a un tratto dal cuore alla mente, e gli fermano sulla carta così come vengono spontanei, senza tanto badare all'ordine e alla proprietà delle forme; questo poi riserbandosi a fare a mente quieta ne' penosi esercizii della lima. Buon modo è questo, mi sembra, perchè così non si lasciano dileguare i lampi improvvisi dell'ispirazione, nè s'impacciano i voli dell'estro, e fanno questi scrittori come l'artefice, che prima abbozza la materia, tanto che vi si vedano impresse le prime linee del disegno, e poi il ferro,

colpeggiendo leggiero, vi va a poco a poco scoprendo i più minuti rilievi e la gentile armonia delle forme.

In ogni modo, lasciar riposare gli scritti e ogni tanto rivederli è cosa troppo importante. Ti troverai sempre di qualcosa scontento; qualcosa troverai da correggere sempre. A questo proposito io credo che giovi rivedere gli scritti in ore anche intempestive, e sotto l'influsso di umori diversi. Quel che bello ti parve e lodevole in un'ora di esaltamento, ti apparrà disdicevole in altr'ore di quiete, e l'ira non può non lusingarti facendoti approvar quello, che ti farà poi riprovare la naturale bontà dell'animo a tempo di pace. Questo, del rivedere gli scritti in ore e in casi diversi, ti gioverà anche molto a tenere esercitato l'orecchio col sentire e nel saper modulare i suoni.

Troverai rileggendo, che certi suoni, i quali allora ti parvero dolci, ora ti tornano all'orecchio con qualche asprezza ribattuti, e certi altri che tu giudicasti forti abbastanza, ti parranno ora invece rimessi. Lo studiare gli effetti che sul tuo orecchio fanno i suoni in questa varietà di casi, io

lo credo esercizio da apprenderci più di quello che non ti potessi dire io con parole, o ti potessero insegnare i libri dotti e i maestri.

XXXIX.

Dignità ed efficacia dello scrittore.

All'ultimo di questi consigli, ch'io ti son venuto esponendo, o giovinetto caro, se non colla perizia dell'arte e con l'autorità degli esempii, certo assai con amore, e col desiderio vivo di giungere a quel che di meno imperfetto possono dare a noi gli esercizii e gli studi diligenti; vo'consigliarti che nello scrivere tu attenda principalmente a serbare quella, ch'io non so come io potessi chiamarla meglio che moralità dello stile. Se pochi son coloro oggidì, i quali sappiano al loro stile dar bellezza letteraria di forme, assai meno son gli altri, a cui non faccia difetto quella delicatezza di senso morale, e quel pudore del senno, che tanto ben s'avviene all'ufficio e alla dignità di scrittore. Da certe scurrilità, non dico turpi ma insipide; da certi che chiamano frizzi, e sono per lo più un

distillato d'ire mordaci, e d'odii non generosi; da quella stizza puerile, che suole prender coloro, i quali si sfogano contro i vizii proprii appiccandoli sul dorso altrui; da certe immagini che, potrebbero annuvolare il sereno delle menti, e la semplicità ingenua de'cuori; da certe parole che, anche leggermente passate sulle mondane sozzure, potrebbero mandare effluvii d'odori non casti; rifugge quella ch'io chiamo moralità dello stile. E tanto più vorrei raccomandarla a te, giovinetto, in quant'io veggo che questa delicatezza di senso morale fa sovente fallo anche sulla penna di uomini per scienza e per pietà commendevoli. È cosa che accora davvero, a pensar che più casto sia lo stile di Virgilio e d'altri scrittori del gentilesimo, di quel che non sia quello stesso del Tasso, e d'altri, anche de'più pii fra'poeti o gli scrittori cristiani. Non si pensa che la parola dell'uomo, a immagine di quella di Dio, si diffonde per tutto invisibile, e tutti penetra i più profondi: non si pensa che non ogni luce può approdare innocua a tutte le pupille, e che alcuni oggetti i quali scoperti alla vista di un animo sicuro possono esser

un segnale alla sua via, a un altro che per età o per natura adombri, son sovente cagione di volgerlo al precipizio.

Si potrebbe forse altri scusare, dicendo che alcune cose sono inevitabili a dire, e che la malizia è che brancicando spreme il veleno delle parole, come si spreme il fradicio dalle foglie peste di un fiore; ma tu fa'conto d'aver a parlare sempre agl'ingenui, e, purchè la malizia non sia eccitata dalle tue parole, lascia pure che alle tue parole oppongano la malizia, da te non intesa, i malignanti.

A giovanetto poi non sta bene il farsi giudice nè delle parole altrui, nè delle azioni, e tanto questo si disdirebbe più, trattandosi di persone o chiare per opere di mente e di cuore, o per dignità reverende. Non da tutti, nè a tutti si conviene dir tutto.

Io ti ho consigliato, fin qui, intorno all'arte del dire; ma la tua propria coscienza, e la naturale bontà dell'animo, e l'esperienza della vita, consiglieri più autorevoli e più sapienti, t'insegneranno quell'altra arte assai più pregevole, perchè più difficile e rara; la virtù del tacere.

INDICE